

---

# LA DIDONE

Dramma per musica.

testi di

Giovan Francesco  
Busenello

musiche di

Francesco Cavalli

Prima esecuzione: carnevale 1641, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

**Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.**

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

*Dario Zanotti*

Libretto n. 43, prima stesura per **www.librettidopera.it**: novembre 2003.

Ultimo aggiornamento: 06/11/2015.

In particolare per questo titolo si ringrazia la  
**Biblioteca nazionale «Braidense» di Milano**  
per la gentile collaborazione.

---

# INTERLOCUTORI

---

*Nel prologo***IRIDE**, prologo ..... SOPRANO*Nell'opera***DIDONE**, regina di Cartagine ..... SOPRANO**ENEAS**, troiano ..... TENORE**ANCHISE**, padre di Enea ..... TENORE**ASCANIO**, figliolo di Enea ..... SOPRANO**CREUSA**, moglie di Enea ..... SOPRANO**IARBA**, re degl'Etuli ..... CONTRALTO**ANNA**, sorella di Didone ..... SOPRANO**CASSANDRA**, troiana ..... SOPRANO**SICHEO**, marito di Didone in ombra ..... TENORE**PIRRO**, greco ..... TENORE**COREBO** ..... CONTRALTO**SINONE**, greco ..... BASSOIlionè, **AMBASCIATORE** compagno di Enea ..... CONTRALTO**ACATE**, familiarissimo di Enea ..... TENORE**ECUBA**, vecchia moglie di Priamo ..... CONTRALTO**GIOVE** ..... BASSO**GIUNONE** ..... SOPRANO**MERCURIO** ..... CONTRALTO**VENERE** ..... SOPRANO**AMORE** ..... SOPRANO**NETTUNO** ..... BASSO**EOLIO** ..... TENORE**FORTUNA** ..... SOPRANOLe **GRAZIE** ..... SOPRANO

Coro di Damigelle cartaginesi.

Coro di Cacciatori.

Coro di Troiani.

Coro di Ninfe marine.

## Argomento

---

Quest'opera sente delle opinioni moderne. Non è fatta al prescritto delle antiche regole; ma all'usanza spagnuola rappresenta gl'anni, e non le ore. Nel primo atto arde Troia, e Enea, così comandato dalla madre Venere scampa quegli incendi, e quelle ruvine. Nel secondo egli naviga il Mediterraneo, e arriva ai lidi cartaginesi. Nel terzo ammonito da Giove abbandona Didone. E perché secondo le buone dottrine è lecito ai poeti non solo alterare le favole, ma le istorie ancora: Didone prende per marito Iarba. E se fu anacronismo famoso in Virgilio, che Didone non per Sicheo suo marito, ma per Enea perdesse la vita, potranno tollerare i grandi ingegni, che qui segua un matrimonio diverso e dalle favole, e dalle istorie. Chi scrive soddisfa al genio, e per schifare il fine tragico della morte di Didone si è introdotto l'accasamento predetto con Iarba. Qui non occorre rammemorare agl'uomini intendenti come i poeti migliori abbiano rappresentate le cose a modo loro, sono aperti i libri, e non è forestiera in questo mondo la erudizione. Vivete felici.

---

# PROLOGO

---

## Scena unica

### *Iride.*

[Sinfonia]

<sup>...</sup>  
Caduta è Troia, e nelle sue ruine  
giace sepolto d'Asia il bel decoro,  
del giudizio fatal del pomo d'oro  
l'alta Giunon s'è vendicata al fine.

[Arietta]

<sup>...</sup>  
Già son precipitati i bronzi, e i marmi  
delle memorie dardane superbe,  
e circondato sta d'arene, e erbe  
un monte d'ossa, una miniera d'armi.

Ritornello

Recitativo

<sup>...</sup>  
Fiumi di sangue son tutte le strade,  
a' sepolcri infiniti il suolo manca,  
l'istessa morte si confessa stanca  
dell'ira greca a seguitar le spade.  
A te ritorna, o moglie del tonante,  
Iride ancella tua con lieti avvisi,  
il ferro, e 'l foco ha i tuoi nemici uccisi,  
disfatto è il regno del troiano amante.  
O voi mortali, che con legge incerta  
librate e premi, e pene ai buoni, e ai rei,  
nel giudicar non offendete i dèi,  
che tosto, o tardi la vendetta è certa.

---

# ATTO PRIMO

---

## Scena prima

*Creusa, Enea, Acate, coro di Troiani, Ascanio.*

[Coro]

CORO DI TROIANI

Armi Enea, diamo all'armi.

Recitativo

CREUSA Enea non è più tempo  
di stabilir speranze  
su la punta alla spada.  
Va la patria infelice  
fornace di sé stessa  
consumandosi in polve, e in faville  
la disperata Troia  
di reliquie disfatte  
cumulo spaventoso  
di ceneri confuse orribil monte,  
tutte le glorie sue piange defonte.  
È infruttuoso omai  
il peso di quest'armi,  
ma se pur tu confidi,  
che l'elmo, e la lorica  
possan contro il nemico oprar difese,  
deh non partir Enea;  
del decrepito Anchise  
la canizie impotente,  
l'afflitta età cadente  
sian di tanta difesa i primi oggetti,  
fa' muro col tuo brando a nostri petti,  
se tu parti, chi resta  
a custodir dentro alle stanze nostre  
il dolce Ascanio? o dio,  
Ascanio il tuo, il mio,  
il nostro unico figlio  
chi salverà da morte, e da periglio?  
Di me non parlo no, se 'l figlio, e 'l padre  
non son forti catene  
per trattener ti, o Enea,  
che valerà Creusa,  
o pregante, o piangente?

Continua alla pagina seguente.

CREUSA Se il titolo di moglie  
alle viscere tue trova la strada,  
per singhiozzarti le tue angosce al core,  
ti prego non partir, ma con quest'armi  
difendi Anchise, Ascanio, e tua consorte  
dal ferro, dall'incendio, e dalla morte.

ENEA Creusa ardon le mura,  
l'alta città, che in Asia fu regina  
ha votata di sangue ogni sua vena,  
per empirla di fiamme,  
e tu vuoi, che defraudi  
del mio sangue la patria, e che non vada  
l'anima mia con l'altre accumulata  
a insignirsi di gloria,  
ad eternare il lume a sua memoria?  
Non vadan scompagnate  
dalle ferite mie, da miei perigli  
queste pubbliche stragi.  
Le spade greche inebriate omai  
del sangue del mio re di Priamo il grande  
con un sorso del mio  
sian testimoni veri,  
che il sangue del vassallo  
versò morendo gl'ultimi tributi  
all'ombra coronata  
del suo rege, e signore,  
e che la fedeltà d'un'alma ardita  
non è tenuta a più, se dà la vita.  
Dove more tra l'armi  
il padrone innocente,  
se non more anco il servo, egli è fellone.  
Se recisa la testa, un membro vive,  
contro natura ei vive.  
Cor de' sudditi è il re; spento il re nostro,  
portento è il mio respir, mia vita è un mostro.  
Viver dopo il mio re caduto in guerra,  
e un calcarlo sepolto,  
e a scettro forastier serbar la fede:  
ch'io salvi il core ad ubbidir nemici?  
Ch'io serbi i sensi ad adular chi ho in odio?  
Che ad un greco un troian presti servaggio?  
Ahi che la servitù troppo è diforme,  
e dirimpetto a lei la morte è bella,  
per dispetto dirà la gente achea  
seppe morir, ma non servir Enea.

## ASCANIO

Padre ferma i passi, e l'armi  
non lasciar questa magione,  
non so dirti alta ragione,  
non dovevi generarmi,  
se volevi abbandonarmi.

Ritornello

Le mammelle di mia madre  
l'alimento m'han prestato,  
ma quel latte è disarmato,  
sei tu sol mio usbergo, e scudo,  
senza te son solo, e nudo.

Ritornello

L'avo mio si strugge in pianti,  
ma a guardar mia imbelle etade  
dal furor di greche spade  
fanno debole apparecchio  
fredde lagrime d'un vecchio.

Ritornello

Se la vita mi donasti,  
caro padre dolce, e pio,  
se figliuolo ti son io  
questo nome caro il dirti  
vaglia solo a intenerirti.

Ritornello

Se perir dovrà pur anco  
questa debole animetta  
innocente, e pallidetta  
prenderà, se tu la vedi  
da te gl'ultimi congedi.

Ritornello

Recitativo

ACATE Nell'animo di Enea  
contrastano l'angosce;  
io non so quale affetto  
prevalerà tra tanti  
o la patria in incendio, o 'l figlio in pianti.  
Ma pur se 'l figlio more,  
il grand'Enea può generar ancora,  
che le lacrime al fine  
non pon ricuperar città perduta,  
né più rifabbricar patria caduta.



ENEAS Ascanio unico figlio  
punto non dubitar, queste ruine  
siano al genio crescente  
maestre, onde s'apprenda da tui sensi,  
che la patria finisce,  
ma la virtù sempre comincia, attendi,  
impara a sostener l'ire del cielo.  
Piovono di là su perversi i casi  
per cimentar nostra costanza, e sappi  
sprezzar la morte, e vincer le paure,  
che gran senno è avvezzarsi alle sventure.  
Ritiratevi entrambi,  
invocate de' numi  
il propizio soccorso,  
che mentre i voti vostri ascolta Giove,  
io vado a ritentar l'ultime prove.  
Amici, andiamo a fabbricarci al nome  
tempj di glorie illustri  
con l'ossa de' nemici,  
e sul fiume corrente  
del loro sangue alziamo un nobil ponte,  
che ci conduca, ove non giunge oblio.  
Dimostriamo al destino,  
che se la nostra spada al ciel non giunge,  
per ornarsi con l'oro delle stelle  
ella mille trarrà del sangue achivo  
e piropi, e rubini  
per ingemmarsi, e arricchirsi: or dunque  
o con il nostro, o col nemico sangue  
ammorziamo l'incendio, e questa notte  
col far di chi ci insidia aspro governo  
al valore troian sia giorno eterno.  
Necessitiamo i posterj a sacrarci  
cospicui i bronzi, e speciosi i marmi,  
combattiam disperati,  
che nel fin della vita, e della speme  
trionferemo, o moriremo insieme.

[Coro]

CORO DI TROIANI

Armi Enea, diamo all'armi.

Recitativo

ACATE Sia la terra agl'Argivi  
 angusto campo al piè, largo alle morti;  
 non cada invendicato  
 della patria comun l'inclito nome.  
 Per un golfo di sangue  
 navighi la vittoria de' nemici.  
 Nei cadaveri nostri  
 inciampi il vincitore, e cada al fine;  
 né sappia mai distinguere la morte  
 tra chi vinse, o perdé vantaggio alcuno.  
 Del ferro ostil sopra le punte acute  
 or cerchiamo o la morte, o la salute.

[Coro]

CORO DI TROIANI

Armi Enea, diamo all'armi.

## Scena seconda

### *Anchise, Ascanio.*

Recitativo

ANCHISE Vaneggiante fanciullo,  
 ove corre il tuo piè senza consiglio?  
 Il tuo passo bambin vacilla ancora,  
 e tu col grave pondo  
 del ferro agl'anni tuoi niente conforme,  
 vai disfidando in fasce  
 quel destin violento,  
 che col semplice sguardo  
 di stella incrudelita  
 in un istante ucciderà tua vita.

ASCANIO

Son figliuolo d'Enea,  
 e tuo solo nipote, o grande Anchise,  
 se non adopro il ferro in sì gran tempo,  
 se mi mostro codardo  
 la patria istessa mi dirà bastardo.

Ritornello

Pesa sì questo ferro,  
 ch'alzar io non lo posso, e a pena il movo;  
 ma se la terra mi vedrà cadere  
 senza la spada in mano  
 non potrà creder mai, ch'io sia troiano.

Ritornello

- Se morisse mio padre,  
l'ombra sua venirebbe a eseredarmi,  
se mi trovasse senza spada al fianco;  
con questo ferro ho fede  
del mio gran genitor mostrarmi erede.  
E se il destin, che gioca  
co' suoi dadi stellanti il viver nostro,  
vorrà, ch'io cada esanimato al fine,  
il mio sangue innocente  
sarà famoso appresso ad ogni gente.
- ANCHISE Larga vena di pianto,  
che dal cupo dell'anima mi sgorga  
scrive queste parole, o gran nipote,  
nel sen dell'amor mio,  
e che veggio, e che sento, o cieli, o dio?
- ASCANIO Indarno, o mio grand'avo,  
della canizie tua righi l'argento  
con queste calde tue dogliose stille.  
L'acqua non acuisce  
il ferro, ma lo guasta, e irruginisce.
- ANCHISE Tuo padre ti commise  
di ritirarti, e invocare i numi,  
vientene Ascanio, vieni,  
deponi questo ferro,  
né rida la fortuna,  
che contro la sua forza  
voglia un infante adoperar la cuna.

## Scena terza

*Pirro, Cassandra, Corebo.*

- CASSANDRA Non perdonate al tempio?  
E dagl'istessi altari  
con sacrilego ardir levate a forza  
una vergine orante?  
E lo comporti, o cielo, e non t'accorgi,  
che il riservar gli sdegni  
alle tarde vendette  
fomenta le tirannidi, e concede  
e vita, e regno a chi agli dèi non crede?

PIRRO Temeraria donzella,  
nelle man di chi vince,  
in servitù di chi trionfa, ardisci  
trattar ingiurie, e inasprir parole?  
Dell'ingiustizia altrui ti lagni invano,  
sempre ha ragion chi tien la forza in mano.

CASSANDRA Barbaro, credi tu, che le catene,  
e l'imminente morte  
a Cassandra troiana  
figlia d'un regnator, se ben estinto,  
tolgano la virtù, turbino il core?  
Se mi torrai la vita  
trionferai d'una incarnata polve,  
e all'alto suo principio  
l'alma mia condurrà,  
e da vil servitù mi leverai.

PIRRO Non è molto lontana  
quella morte, che sprezzi, un colpo solo  
caverà me d'impaccio, e te di duolo.

COREBO Fermati traditor, volgi quel ferro  
nell'esecrando tuo perfido seno,  
e lo vibra, e lo adopra  
in tua difesa contro a' colpi miei.

PIRRO E chi è costui, che provoca il mio sdegno,  
e vuol nobilitar la sua ruina  
sotto l'armata man d'un trionfante?

COREBO Risponde la mia spada,  
saran parole i colpi, e tu morendo,  
quale sia mia ragion, intenderai.

[Combattimento]

*Qui combattono, e Pirro ferito fugge, lasciato ferito a morte Corebo.*

Recitativo

- COREBO Ho vinto, ho trionfato,  
e così vadan l'anime rubelle,  
e ne' lor propri danni  
sian esempi d'infamia i rei tiranni.  
Ma, qual fiacchezza nova  
mette i miei sentimenti in abbandono?  
Esce il sangue, o Cassandra, io son ferito,  
o disperato amor, mentre guerreggio,  
e alla mia sposa io dono libertade  
il sangue m'esce, e la mia vita cade.  
Liberato mio bene,  
per salvarti la vita,  
io la vita perdei;  
vivi i tuoi giorni, o cara, e vivi i miei.  
Ho vinto, ma la falce  
della mia propria morte  
sopra un avel le mie vittorie intaglia,  
e in un momento han fine  
la vittoria, la vita, e la battaglia.  
Non però ancora io son di vita privo,  
la vendetta, e l'onor mi tengon vivo.
- CASSANDRA Ahi questo è dunque il principe Corebo,  
che versa da più piaghe  
della vita, che fugge i caldi rivi?
- COREBO Corebo io fui, ma il sangue,  
che m'esce dalle vene,  
scrive Corebo al numero dell'ombre.  
O Cassandra, o Cassandra,  
a Troia venni per te sola, e diedi  
il mio spirto in balia de' tuoi begl'occhi;  
cercai piacerti con gli ossequi, e feci  
l'anima innamorata  
sgabello al piè di tue grandezze; or trovo  
su la via degli amori  
l'inciampo della morte,  
e sotto gli orienti  
de' tuoi lumi vitali  
hanno i miei giorni un glorioso occaso.  
In faccia all'alba mia pura, e fiorita  
tramonta la mia vita.
- CASSANDRA Spera, e rinfresca il core;  
il vigore dell'anima sostenti  
le veci di quel sangue,  
che dalle vene tue rapido fugge.

COREBO Ben credev'io Cassandra  
in più dolce stagione  
prender da' detti tuoi conforto, e pace;  
or che morir conviemmi  
per estremo soccorso all'amor mio  
porgimi la tua destra,  
che sola puote de' sepolcri ad onta  
da questo basso stelo  
in alma, e in corpo ancor condurmi in cielo;  
fa' ricca la mia morte  
con favor sì bramato,  
mandami all'altra vita  
di gioia accumulato;  
non farà lungo volo  
l'anima mia per gire in paradiso,  
mentre m'è sì da presso il tuo bel viso.

CASSANDRA Se la mia mano, o amico  
ti consola, e t'aggrada,  
prendila, te ne fo libero dono.  
Virginale onestà dammi perdono.

COREBO O presto conceduta,  
ma lasso troppo tardi supplicata  
man di vere dolcezze imbalsamata.  
Vieni all'estremo ufficio  
in questa orrenda, e miserabil ora,  
man dolce, e chiudi gl'occhi a chi t'adora.  
Avorio spiritoso,  
alabastro incarnato,  
spira lieto il cor mio, mentre in te vede  
impresso il bel candor della sua fede,  
e l'anima, che m'esce dalla bocca,  
e in questa mano esala a poco a poco,  
stampa in sentier di neve orme di foco.  
Amici, io parto ohimè,  
Cassandra, e lascio te,  
prendi del tuo Corebo, idolo mio,  
l'ultimo detto, il moribondo a dio.

## Scena quarta

### *Cassandra.*

L'alma fiacca svanì,  
la vita ohimè spirò,  
Corebo, o dio morì,  
e sola mi lasciò,  
per sposa ei mi voleva, e io qui piango  
prima che sposa, vedova rimango.  
La vita così va,  
anco mio padre il re  
nel fin di grave età  
regno, e vita perdé.  
Del senso umano o debolezza, o scorno  
su i secoli disegna, e vive un giorno.  
Cassandra, e che di te  
questa notte sarà?  
S'aita più non c'è  
la tua vita cadrà.  
O della patria mia stragi fatali,  
o in van da me profetizzati mali.  
Nel tempio io tornerò  
i numi a supplicar,  
altrove andar non so,  
sia guardia mia l'altar;  
e s'all'altar morrò, vi prego, o dèi,  
le vittime a gradir de' spirti miei.  
O vita umana, o vita  
insolente, e superba  
all'or ricorri ai dèi,  
quando afflitta tu sei,  
e se il mal non t'arriva,  
d'ogni religion ti mostri priva.  
Tempio m'ascondo in te,  
tempio salvami tu,  
ma il mio Corebo, ohimè,  
non lo vedrò mai più;  
su l'orlo al mio sepolcro in ciechi orrori  
rigo di pianti i miei svenati amori.  
Temo il vicin morir,  
e pur piango d'amor,  
l'alma sta su l'uscir,  
sta sul spirare il cor,  
e pur in onta della mia paura,  
amor vuol venir meco in sepoltura.

## Scena quinta

*Venere, Enea.*

Ritornello

VENERE

Omai pon freno all'impeto dell'ira,  
o generoso figlio,  
e l'armi, e gl'ardimenti  
riserba ad altri più felici eventi.

Ritornello

La troiana caduta è già prefissa,  
tu non puoi ripararla;  
indarno il ferro vibri,  
scritto è così negli stellanti libri.

Ritornello

Fuggi pur così, madre, e così dèa  
ti dico, e ti comando,  
le forze in darno spendi,  
co' Greci no, ma col destin contendi.

Ritornello

Né l'istorie, né i posterì potranno  
nominarti codardo,  
se per divin consiglio,  
e non per tua viltà scampi il periglio.

Ritornello

Ove il morire è certo, e non arrega  
beneficio alla patria  
vuol la legge dell'armi,  
che il proprio sangue il capitan risparmi.



ENEAS O Venere, o felice  
mia cara genitrice;  
se m'imponi così, così risolvo,  
e 'l mio fuggir co' tuoi comandi assolvo.  
Patria l'ardir non langue,  
ecco la vita, e 'l sangue,  
sacrare a te volevo il petto mio,  
ma la religion m'obbliga a dio.  
Di mia fé, di mio zelo  
sii testimonio, o cielo,  
e tu madre, e tu diva attesta al sole,  
ch'io fuggo astretto dalle tue parole.  
O secoli venturi,  
da voi sempre si giuri,  
ch'io non manco al dover di cittadino,  
ma presto ossequio al comandar divino.

VENERE All'opre tue sarà la fama tempio,  
e tra l'idee celesti  
degli'incliti tuoi gesti  
la gloria stessa scriverà l'esempio;  
sarò di tua virtù scorta opportuna,  
e per te farò voti alla fortuna.

ENEAS Andrò; spada che sei  
tinta del sangue ostile,  
conserva queste macchie  
per segni di decoro,  
riserba queste stille  
per impronte d'onore:  
abbi vivi pur sempre  
dell'amor mio verso le patrie mura  
gl'insanguinati, e nobili sigilli.  
Caratterizza in te la mia fortuna  
dell'arsa Troia i sanguinosi annali;  
stampò sopra di te l'empio destino  
l'aspra tragedia delle mie sventure.  
Ha voluto la sorte  
sopra l'acciaio tuo  
istoriar della mia patria i mali;  
sarai creduta spada, e pur sei libro.  
In cui la turba greca  
scrisse col sangue suo le proprie morti.  
Ferro, ferro felice,  
che feristi, e spargesti  
le viscere nemiche.

Continua alla pagina seguente.

E<sup>NEA</sup> Ma che deliro, o dèi,  
ferro, ferro infelice,  
già stromento guerriero,  
or della fuga mia, per cui mi lagno,  
lugubre, e funestissimo compagno.  
Il tuo fil, la tua punta  
già stanchi di ferire  
vengan meco oziosi,  
ove ne spinge imperioso cielo.  
Ti ripongo, o mio brando,  
andiam raminghi omai peregrinando.

## Scena sesta

*Enea, Anchise, Ascanio, Creusa.*

E<sup>NEA</sup> Andianne, o genitor, figlio, consorte,  
cediamo il campo all'impeto de' cieli,  
disarmiam le speranze  
nella semplice fuga  
della salute riponiam la fede,  
fatal necessità così richiede.

A<sup>NCHISE</sup> Va' figlio, nuora vanne, va' nipote,  
me lasciate alle morti.  
Abbia l'ira del cielo  
il decrepito peso  
di queste membra vacillanti, e lasse  
in questi estremi affanni  
per vittima cadente, e carica d'anni.  
Poca ferita  
m'ucciderà,  
languida vita  
tosto cadrà,  
e tra l'alte ruine  
di queste patrie mura  
carestia non avrò di sepoltura.

ENEA Padre, in ogni paese  
ci seguita la morte, e la sventura,  
né ritarda il destino i colpi suoi,  
ovunque andiamo ei ci sovrasta, e giunge;  
però se morir brami  
fidati di natura, e della sorte,  
purtroppo altrove troverai la morte.

Ma ch'io figlio te padre  
lasci in arbitrio di nemici irati,  
perché tra greche squadre  
dentro al tuo sangue anneghi i propri fiati,  
non è pietà, non è dover più tosto  
tra le lance, e le spade,  
del viver mio dividerò gli avanzi,  
che lasciar te mio genitor canuto  
tra gli anfratti del ferro, e delle fiamme  
in ambigua ruina, e morte doppia.  
Fuggiamo omai, per non restar distrutti,  
o in lagrimoso accordo moriam tutti.

CREUSA Andiam suocero andiamo.

ASCANIO Piglia queste mie lagrime innocenti,  
e fanne bagno all'ostinato affetto,  
che vedrai tosto intenerirti il petto.

ANCHISE Poiché così volete,  
io movo a vostro senno il fianco antico.  
O dio; Troia, s'io parto  
le polvi di quest'ossa in altra parte  
tornerà l'alma mia sciolta dal corpo  
ad abitare al fine  
tra queste funestissime ruine.

ENEA Adagiati, o mio padre,  
sopra gl'omeri miei: tu figlio prendi  
la mia destra; Creusa e tu ci segui.  
Voi servi precorrete,  
e ci aspettate al più vicino lido.

*Qui Creusa entrata in casa, e pigliate alcune gioie, seguendo gli altri  
veduta da Greci vien uccisa.*

CREUSA Ohimè son morta: Anchise, Ascanio, Enea.

## Scena settima

### *Ecuba, Cassandra.*

ECUBA Alle ruine del mio regno adunque  
sopravvivo decrepita, e son giunta  
a riputare il pianto  
testimon trivial de' miei dolori!  
Onde va l'alma mia  
cercando oltre le lagrime il tenore  
di lamentarsi, mentre in questa notte  
in un punto perdei  
regno, patria, marito, e figli miei.

[Aria]

Tremulo spirito  
flebile, e languido  
escimi subito,  
vadasi l'anima,  
ch'Erebo torbido  
Cupido aspettala.  
Povero Priamo  
scordati d'Ecuba  
vedova misera.  
Causano l'ultimo  
orrido esizio  
Paride, e Elena.

Recitativo

Ahi tra tanti nemici  
prova il mio petto solo  
penuria di ferite,  
né cade ancor la mia tra tante vite.  
Cassandra, ohimè Cassandra  
piango, piangi, piangiamo il caso estremo,  
l'alba non rivederemo.

CASSANDRA Madre, e regina mia,  
più volte indovinai  
questi ora succeduti ultimi guai.  
Ma i vaticini miei  
in vece d'oprar ben recaron noia,  
né credenza ebbe mai Cassandra in Troia.

ECUBA Questo è difetto antico  
a noto cittadin non si dà fede,  
a ignoto peregrin tutto si crede.  
Vita mortale a dio,  
mi licenzio da te;  
non ti partir da me  
cara figlia, e vien meco,  
e la figlia, e la madre estinta cada  
per una stessa man, per una spada;  
e nel morir sotto il nemico ferro  
si riconfonda il sangue nostro, e sia  
questo misero ventre, onde nascesti,  
lacerato non lunge dal tuo petto.  
Riunisca la morte  
ciò, che il nascer divide,  
e della madre, e della figlia esangue  
vada in sepolcro ad abbracciarsi il sangue.  
Madri, troiane madri  
esalate col pianto  
dell'alma afflitta le reliquie, e sia  
il morir di dolore  
dell'inimico un occupar la gloria,  
e scemare il trionfo a sua vittoria.  
Benché s'io dritto miro  
dopo svenati i vivi,  
vorranno i fieri Argivi,  
da reo furor, da fellonia sospinti  
incrudelir ancor contro gli estinti.  
Le paci delle ceneri interrate  
saran contaminate,  
ma non potrà veder l'empio destino,  
se non con occhi torti,  
che non siano sicuri in polve i morti.  
Ulisse, Menelao  
sviscereranno i ventri  
delle pregnantì lasse,  
usciranno gl'infanti  
dalle piaghe materne, e non dagl'alvi,  
così i non nati ancor non saran salvi:  
e mentre non avran goduto ancora  
del vital corso il debole principio,  
le vite infanti, e l'anime bambine  
saran costrette a sofferirne il fine.  
Mira patria caduta,  
i tuoi miseri figli  
avanti il loro respirar spirati,  
pria, che possedan alma esanimati.

Continua alla pagina seguente.

ECUBA Porgimi, figlia,  
la man, che sento  
non poter più;  
andiam cercando  
spada cortese,  
che ci tolga ben tosto i dì mortali,  
oggi la morte è 'l minimo de' mali.

## Scena ottava

### *Sinon greco.*

O con qual gusto,  
con qual diletto  
v'ho assassinati  
troian mal nati.  
Imparate a rapire  
la moglie al greco re,  
ve l'ho attaccata a fé.  
Poco valea la spada  
d'Ulisse, e *Agammenone*  
se non era la fraude di Sinone.  
Messer Paride volle  
piantar le guglie in testa a un innocente:  
povero Menelao mal avveduto  
non era coronato, ma cornuto.  
O quanti menelai  
oggi van per il mondo;  
giuro al cielo, non v'è né fin, né fondo:  
la Grecia ha consumati,  
diec'anni, e cento mila combattenti,  
per celebrar la festa  
del torsi le piramidi di testa:  
e pur ve ne son tanti,  
che sanno del satrapo,  
e se le metton per quattrini in capo.

[Aria]

Ogn'un millanta  
riputazione,  
e se ne vanta  
con le persone,  
ma se l'argento, e l'oro comparisce  
va la riputazion, l'onor svanisce.

Ritornello

Da quanti s'usa  
 vestir di seta,  
 e a man profusa  
 sparger moneta.  
 Ma vengon quei danari, e quelle spoglie  
 dal trafficar della scaltrita moglie.

## Scena nona

### *Enea, ombra di Creusa.*

Recitativo

ENEAS Deh chi m'insegna omai, deh chi m'addita  
 la smarrita consorte?  
 Torna con dubbio passo or la mia vita  
 tra ferro, e foco a ritentar la morte.  
 O Creusa, o Creusa, ove t'ascondi?  
 Dagli abissi, o dai cieli a me rispondi.  
 Destin dunque non basta  
 per mio flagello un miserando esilio,  
 se della cara moglie  
 non s'aggiunge la perdita? Hanno certo  
 i cieli le lor furie a quel, ch'io scerno,  
 e non è solo in crudeltà l'inferno.

Perdonatemi, o stelle, ancorché d'oro  
 abbiate il vago, e luminoso volto,  
 un feroce talento in voi raccolto  
 diluvia a noi mortali  
 sotto nome d'influsso angosce, e mali.  
 O madre del mio figlio,  
 sostegno a' miei pensieri,  
 consorte de' miei casi,  
 compagna di mia vita,  
 o Creusa, o Creusa, ove se' ita?

CREUSA  
 ombra Enea, diletto Enea,  
 non ricercar tra vivi  
 la tua moglie svenata,  
 sentila in voce,  
 guardala in ombra,  
 dal cerchio de' mortali affatto esclusa,  
 io son lo spirto della tua Creusa.

Continua alla pagina seguente.

CREUSA Racconsola i singulti,  
la volontà del cielo  
non ammette contrasti.  
Un cenno delle stelle  
è legge all'universo,  
però se morta io son, portalo in pace.  
Mentr'io ti seguitavo  
cento spade nemiche  
mi colpirono il seno;  
per cento spade entrò la morte cruda,  
ma sol per una uscì la vita ignuda.  
Vanne vedovo mio,  
e della morte tua fedel compagna  
porta il nome in deposito nel core.  
La tua memoria pia  
venga ad accarezzar l'anima mia.  
A te del nostro caro,  
ohimè del nostro, o dio,  
del nostro, ah concedete,  
ch'io possa dirlo, o tenerezze, o pianti,  
del nostro caro figlio  
raccomando il tesoro,  
il dolce, il solo, il prezioso pegno,  
a cui destina il ciel d'Italia il regno,  
e nel nome d'Ascanio  
ti lascio, che non posso  
dopo pronunciato  
questo nome di figlio,  
ch'ogni amarezza, ogni tormento molce,  
dirti parola, o Enea, che sia più dolce,  
a dio consorte, a dio.  
Non mi vedrai più viva;  
sia della tua pietade  
frequente ufficio il sospirarmi estinta,  
ma sia di tua fortezza  
parte dovuta il consolarti; e in tanto  
ti lascio, e l'amor mio bacia il tuo pianto.

ENEAS O sparita speranza,  
o spirata mia luce,  
parto da Troia senza te? Sien dunque  
senza tumulto degno  
l'ossa onorate, e anderanno insieme  
le ceneri plebee con le tue polvi?  
Confonde la fortuna  
le reliquie insensate,  
ma discerne la gloria i meriti, e i nomi.

Continua alla pagina seguente.



ENEAS Terra ignorante, oscura  
i cadaveri involge;  
fama dotta, e lucente  
i titoli abbellisce, e l'opre innalza,  
e da sepolcro ignoto  
rifulge in faccia ai giorni  
la memoria de' grandi  
venerabile a secoli venturi.  
Così vivrai Creusa,  
e della tua pietà con grido eterno  
testimonio saran trombe sonore.  
Con la certa speranza  
di tue future glorie asciugo i pianti,  
e le versate lagrime sacrando  
al loco ove cadesti  
ti do, e ricevo l'ultimo congedo,  
e senza moglie, e senza patria, o dèi  
lascio in arbitrio al caso i passi miei.  
A dio morta cittade,  
a dio spento Ilione,  
mura atterrate, e disperato regno,  
estinto Priamo, conculcati altari,  
miserande ruine  
all'oblio destinate,  
ecco lunge da voi me stesso invio,  
spenta moglie, arsa patria, io vado a dio.

## Scena decima

### *Venere, Fortuna.*

VENERE Diva anzi più che diva,  
con cui partì l'onnipotenza Giove,  
fortissima Fortuna,  
a cui soggiace quanto  
la natura credè sotto la luna;  
di Venere, che prega  
per un figlio innocente  
ascolta i voti, e racconsola i pianti.  
Fugge per l'onde il mio  
inclito figlio, il valoroso Enea;  
non fugge per timor, ma per destino.

Continua alla pagina seguente.

VENERE Gonfia tu le sue vele,  
e sopranatural forza de' venti  
in poco d'ora il porti  
lontan dal greco mare  
per lunghissimo tratto,  
e verso Italia voli;  
a te nulla è impossibile, o Fortuna,  
anzi là tu cominci i tuoi gran fatti  
ove ragione natural finisce,  
e la tua forza immensa,  
perché in tutto trionfa, il tutto ardisce.

FORTUNA Tutto farò per ubbidirti, o bella  
di Cipro imperatrice,  
ciò, che non può natura  
può la divinità: tosto vedrai  
volar l'alta falange  
del tuo famoso eroe, del grande Enea,  
in poco d'ora fuor dell'onda egea.  
Fenderan le prore  
l'alto Mediterraneo; ma preveggo  
orribili tempeste; io nondimeno  
tanto farò, che salvo  
arriverà il tuo figlio  
al gran lido african fuori di periglio.

VENERE Abbia la chioma tua  
di stellato diadema onori eterni.  
Ciprigna sarà sempre  
memore grata a beneficio tanto.  
Figlio mio, caro figlio, invitto Enea,  
non temer punto più di noia alcuna,  
se teco vien propizia la Fortuna.

[Passata dell'armata]

*Qui passa l'armata troiana a vele gonfie e finisce il primo atto.*

---

# ATTO SECONDO

---

## Scena prima

### *Iarba solo.*

Per eccesso d'affetto,  
che imperioso alla ragion sovrasta,  
la maestà di re  
con il mio proprio piè calco, e deprimò,  
in arnese privato  
celo il regal mio stato;  
del regno mio, de' fidi miei vassalli  
obliato il riguardo  
pende l'anima mia da un dolce sguardo.  
Sola Didon l'idolo mio conosce;  
che Iarba io son re de' Getuli, a cui  
degnamente s'appella  
l'Africa serva, e la fortuna ancella:  
ma contro Amor tiranno  
è impotente il mio scettro:  
ad un viso divin, che m'imprigiona  
è sforzata ubbidir la mia corona.  
Amor sei stato sempre  
dio delle violenze,  
artefice crudel de' fatti enormi,  
or nel mio cor tu formi  
laberinti d'angosce,  
e meandri di pianti, in cui pur troppo  
con precipizi orribili, e diversi  
l'alma perdei, la libertà sommersi.  
Didone, ohimè, Didone  
non mi riceve amante,  
e sposo mi rifiuta,  
e io scordato del decoro mio  
di qui non parto, oh dio!  
Ma bisogna che qui  
venga Didone sì;  
vacilla il cor, trema il pensier, e sente  
l'anima mia, che vien verso di lei  
l'umana deità de' spirti miei.

[Aria]

Chi ti diss'io  
 lasso cor mio,  
 ecco se n' viene  
 il nostro bene;  
 m'allegro teco  
 desir mio cieco,  
 poiché il destino  
 t'ha delle glorie tue fatto indovino.

Ritornello

Vieni, e t'affretta  
 o mia diletta  
 a consolarmi,  
 anzi a bearmi  
 con una sola  
 dolce parola,  
 che dar mi puoi  
 ogni felicità co' labbri tuoi.

## Scena seconda

*Didone, Iarba, coro di Damigelle.*

Recitativo

DIDONE Re de' Getuli altero  
 non fastidir de' miei pensier la pace,  
 ammorza la fornace  
 degl'insolenti tuoi vani desiri,  
 son meco inefficaci i tuoi sospiri.

[Aria]

DIDONE

Il mio marito  
 già seppellito  
 seco in sepolcro tien gli affetti miei,  
 se amarti anco volessi, io non potrei.

Ritornello

Se le tue brame  
 han solo fame  
 della bellezza mia, Iarba importuno,  
 sia con tua pace, morirai digiuno.

Ritornello

Vanne se vuoi  
a' regni tuoi,  
e se pur pertinaci avrai le voglie,  
in sogno, in fantasia sarò tua moglie.

Recitativo

IARBA Didone, io sono un re, non un plebeo.

DIDONE Iarba, se re tu sei, son io regina.

IARBA Sprezzato amor in odio si converte.

DIDONE E vuoi, ch'a forza di minacce io t'ami?

IARBA Vuò, che 'l merto abbia loco, e la ragione.

DIDONE A meriti, a ragion non bada amore,  
egli è dio, fa a suo modo, e non conchiude  
con argomenti umani.

IARBA Femmina al suo peggior sempre s'appiglia.

DIDONE Questo è be' ver, perché s'appiglia all'uomo.

IARBA I regi hanno del dio più che dell'uomo.

DIDONE E pur muoiono i regi, e non i dèi.

IARBA La possanza dei re gli uomini affrena.

DIDONE Ma il fulmine de' dèi castiga i regi.

IARBA Lasciam di disputar, Didon, t'adoro.

DIDONE Lasciam di contrastar, Iarba, non t'amo.

IARBA Disamato, disprezzato  
volgo il piè, ma non il core,  
che schernito, e mal gradito  
tanto è fuori di sé stesso,  
quanto è dentro al suo dolore.

Crudele, empia, superba,  
bestemmiar, maledirti il cor desia,  
ma a mio dispetto sei la vita mia.

[Aria]

Rivolgo altrove il piede,  
e 'l cor mio resta qui.  
D'aita e di mercede  
veder non spero il dì,  
insanabile mal m'opprime il core,  
son disperato, e pur nutrisco amore.

Ritornello

Derelitto, ramingo,  
 Didone, ah! dove andrò,  
 lagrimoso, e solingo  
 le selci ammollirò;  
 dirà pur sempre agonizzando il core  
 son disperato, e pur nutrisco amore.

Ritornello

La ragione, lo sdegno  
 voglion ch'io gridi, e al ciel mandi i lamenti,  
 né posso far, ch'a fren la lingua stia,  
 a mio dispetto sei la vita mia.

## Scena terza

*Didone, Anna, coro di Damigelle cartaginesi.*

Recitativo

DIDONE Sta mane, mentre l'alba  
 perleggiava rugiade,  
 e coloria con imperfetta luce  
 il sonnacchioso, e taciturno mondo,  
 vidi cara sorella  
 un terribile sogno,  
 che spaventommi, e mi spaventa ancora,  
 e non voglio, e non posso  
 l'anima riaver da un freddo orrore,  
 che agghiaccia omai tutti gli uffici al core.

ANNA Manda i sogni bugiardi  
 a involversi nei fumi,  
 sprezza i vani fantasmi,  
 scaccia l'ombre insolenti,  
 pur troppo il giorno somministra affanni,  
 senza che ancor la notte accresca danni.

Indiscreta natura

tutto il dì ci tormenta,  
 e non assolve il sonno  
 da chimere scortesì.

Dormono le palpebre illanguidite,  
 e pazza fantasia con noi fa lite.

Umanità infelice

desta sempre combatti  
 con altri, o con te stessa  
 o col caso, o col cielo,  
 e quando avvien, che il sonno i sensi ingombre  
 sei destinata a contrastar coll'ombre.

Continua alla pagina seguente.

ANNA Ma il sogno, e la follia  
son ambi d'una scola,  
ambi senza discorso,  
senza misura, o freno.  
Rallegrati, Didon, col vero lume,  
e lascia i sogni all'oziose piume.  
Ma dimmi, e che vedesti,  
che disturbò la pace a' tuoi pensieri?

DIDONE Parvemi, ch'una spada  
il sen mi traffiggesse,  
e che l'alta Cartago, ohimè cadesse.

ANNA Cessi il ciel tali auguri;  
non paventar regina,  
mille prestigi, e mille  
simolacri deformati il sonno unisce,  
ma all'apparir del dì tutto sparisce.

DIDONE Inteso ho molte volte in gravi accenti  
da più saggi, e prudenti,  
che il sogno mattutino  
gran vaticinio sia,  
e quasi sotto la cortina, o il velo  
misteri, e profezie ci mostri il cielo.

ANNA Se il cielo è tutto luce, e tutto raggi,  
come vuoi tu, ch'ei mandi  
per messaggere sue le lame, e l'ombra?  
L'immaginare umano  
ha formate a sé stesso  
le frenesie del prestar fede a' sogni.  
Pensa cara Didone,  
non conosciam noi stesse,  
quando abbiam gl'occhi aperti,  
e indovine saremo coi lumi chiusi?  
Son pazzie credi a me, serena omai  
del tuo bel viso i luminosi rai.

## Scena quarta

### *Giunone, Eolo.*

GIUNONE Le ceneri troiane  
non soddisfano ancora  
al mio giusto disdegno.

Continua alla pagina seguente.

GIUNONE L'ira, benché gioisca  
nel bere ogn'or dell'offensore il sangue,  
non s'appaga però, finché non vede  
nel mezzo a strage agl'occhi altrui palese  
l'alta vendetta sormontar l'offese.  
Sofferto oltraggio attosca  
le viscere all'onore,  
ma vendicato oltraggio  
all'onore è salute,  
morde lo scorpione,  
ma se l'uccidi, e l'applichi alla piaga  
al suo dispetto il suo velen ti sana.  
Così l'ingiuria vendicata a pieno  
salda all'altrui decoro ogni ferita,  
rende al trafitto onor salute, e vita.  
Io del re dell'Olimpo  
venerata consorte  
fui da Paride in Ida  
disprezzata, e posposta a Citerea?  
Ben vendicate in parte  
ho le passate offese, e staran l'ossa  
degli'estinti troiani  
e nude, e insepolte  
a far tacita fede ai dì venturi,  
che contro i numi irati  
i regni, e i regnator non son sicuri.  
Ma dal fil della falce  
della morte, che in Troia,  
pur tanti esanimò, fuggito Enea  
va col padre, e col figlio  
promovendo i destini a cose nove,  
e se non sarò presta  
a spezzar le figure ai gran disegni,  
e a soffocar nel punto  
le linee de' pensieri al fuggitivo,  
veggo bandiere alzarsi,  
eserciti formarsi,  
e d'impero aggrandir sì vasta mole,  
che stancherassi in circondarla il sole.  
Prodigioso volo  
porta l'armata de' troiani in modo  
che l'occhio non la segue,  
il pensier non la giunge,  
effetto portentoso  
di propizia fortuna.

Continua alla pagina seguente.



- GIUNONE Ma voglio, che sommerso Enea rimanga,  
così Priamo svenato,  
Troia dal foco spenta,  
Enea tra l'onde absorto,  
adempito averanno  
con diverse ruine un solo sdegno.  
Qui venni a ritrovar il dio de' venti  
Eolo cortese, e obbligato nume  
alla mia deità, dalle caverne  
esci nume degl'austri, e aquiloni,  
e di Giunone irata  
odi le istanze, e approva le ragioni.
- EOLO O dèa non occorreva  
discender dalle stelle,  
bastava col divin di tua virtute  
ispirarmi nell'alma i tuoi comandi.  
Pende mia volontà da' cenni tuoi,  
eccomi ubbidiente a quanto vuoi.
- GIUNONE Enea quel reo, quell'empio,  
ma dirò peggio, quel troiano ha gonfie  
le vele in mezzo all'onde;  
io voglio, che tu affonde  
lui co' suoi legni a più sepolti abissi.
- EOLO Ubbidisco; o miei servi, o turbi, o venti  
armisi d'impeto  
d'orgoglio insolito  
la vostra lena sempre infaticabile,  
e gite là nell'africano gurgite,  
e quante navi con troiane insegne  
ritrovate varcar gl'umidi campi  
urtate, e confondete  
affondate, immergete, e sommergete.

## Scena quinta

*Nettuno, coro di Ninfe marine.*

[Sinfonia navale]

Recitativo

NETTUNO Smoderati insolenti  
nembi, turbini, venti,  
a chi dic'io? io vi farò! chi turba  
del tranquillo elemento,  
della placida calma  
senza gl'imperi miei la bella pace?  
Perché tanta licenza?  
Sgombrate da miei regni  
famiglia violenta,  
superbi esecutori  
di cieco imperio, e di volere insano.  
Fuggite omai, fuggite  
satelliti mal nati  
della plebe de' dèi  
schiera troppo oltraggiosa a' regni miei.  
Voi marittime ninfe,  
voi dell'ondoso mondo amici numi  
rimovete da scogli, e sollevate  
le naufraganti, e misere catine,  
che tarde non fur mai grazie divine.

## Scena sesta

*Venere in abito di ninfa, Amore, le Grazie.*

VENERE Già del lido africano,  
com'appunto Fortuna a me promise,  
è vicino alle rive il mio gran figlio.  
Qui Didone è regina, e temo ch'ella  
per opra di Giunone  
ordisca tradimenti al pio troiano.  
Amore io ti vorrei  
esecutor de' stratagemmi miei.

AMORE Madre pensa, e comanda,  
ch'io volo, e t'ubbidisco.

AMORE

Da tua sola beltà  
nacque mia deità, madre divina,  
e però pronto amor a te s'inchina.

Ritornello

Sol mi piace beltà,  
chi bellezza non ha non cerchi amore,  
dove beltà non è, Cupido more.

Ritornello

Or la tua volontà  
mi mandi ov'è beltà, s'ho da ubbidire,  
che fuor d'un viso bel non so ferire.

VENERE Io voglio, che tu prenda  
la figura d'Ascanio,  
e quando tu sarai  
dalla regina Dido accolto in grembo  
pungila dolcemente  
col tuo dorato strale  
sì ch'accesa d'Enea tosto rimanga,  
e 'l dolce stral soavemente pianga.  
Io farò in tanto, che le grazie mie  
portino Ascanio c'ora in nave dorme  
all'Acidalia monte.  
Così v'impongo, andate,  
e 'l fanciul dormiente  
dalle navi rapite,  
e invisibili gite, e 'l custodite.

GRAZIE Pronte voliamo,  
ed eseguiamo  
quanto imponi, o ciprigna,  
del famoso troian madre benigna.

AMORE E io m'invio volando  
a diventar Ascanio, o madre a dio.

VENERE Vanne garzon celeste  
dio delle meraviglie:  
scegli opportuno il tempo, e osserva il loco,  
ove il tuo dardo soddisfar mi deve;  
tua pargoletta man d'intatta neve  
su l'anima a Didon semini il foco.  
Qui nasconder mi voglio,  
e dimostrarmi poi quando sia tempo.

## Scena settima

### *Enea, Acate, coro di Troiani.*

ENEAS    Campioni invitti, e gloriosi eroi,  
            che meco sofferendo aspri disagi  
            portate nella fronte  
            della patria comun l'alto ritratto,  
            onde possiam chiamarci  
            Troia peregrinante,  
            pur col favor de' fati,  
            del ciel con i sussidi  
            siam pervenuti al fin dall'onde ai lidi.

[Aria]

Non fu natural vento al creder mio,  
che ci ha fatto volar per tante miglia,  
di così nova, e strana maraviglia  
(siatene certi) il solo autore è dio.

Ritornello

Quel che sembra periglio al primo aspetto  
dischiude le fontane alla salute,  
fa la fisica man punture acute,  
e pur di sanità ne trae l'effetto.

Ritornello

Pazzia rassembra, o pertinacia sola  
il batter falsi con serrata mano,  
e nondimen si vede uscir pian piano  
quel foco, che ci scalda, e ci consola.

Ritornello

Così va, conosc'io l'arti del cielo,  
sotto ombre di flagel lusinghe adopra,  
mai non è mal quel, che ci vien di sopra,  
i dèi son tutti caritade, e zelo.

Superate i furori  
 della fortuna avversa, e inclemente,  
 che la ruota di lei  
 manderà da' suoi raggi alti splendori  
 sotto il carro in trionfo a vostri onori.  
 Il recinto del mondo  
 è fatto per chi vince,  
 né si vince con l'ozio, né col sonno.  
 Disagio, e sofferenza  
 temprano il bronzo eterno a nomi illustri,  
 alzano statue alle memorie insigni.  
 Nostra vita è un contrasto con la sorte,  
 e la fama immortal costa la morte.

ACATE Signor chi teco viene  
 nobilita il suo stato;  
 l'assisterti è decoro,  
 il servirti è grandezza;  
 se le cose non nate avesser senso,  
 vorriano esser prodotte in tuo servaggio.  
 Non è caduta Troia,  
 cadder solo le mura,  
 ma la virtù troiana in te s'è unita,  
 in te raccolta vive,  
 e l'eterno a sé stessa in te prescrive.  
 I perigli minuti  
 di te non sono degni,  
 se teco viene in prova la fortuna,  
 armisi de' suoi casi  
 più forti, e violenti;  
 adopri sue vicende  
 più mostruose, e fiere,  
 e al fine a' piedi tuoi venga a cadere.

## Scena ottava

*Venere, Enea, Nuncio, Acate.*

VENERE L'amor materno vuol, ch'io mi discopra.  
 Ma pur vo' trattenermi alquanto ancora.

ENEA A chi possiamo dimandar, o Acate,  
 qual region sia questa?

ACATE Mira colà, signor, ninfa gentile,  
 che notizia sicura  
 darà di ciò, che brami.

- E<sup>NEA</sup> O ninfa, in cui le luminose idee  
impressero bellezza,  
che i paragoni sprezza.  
Dimmi s'al tuo sembiante  
non sfiori invido tempo il bel vermiglio,  
qual provincia, qual terra  
è questa ove noi siamo?  
Se però terra può chiamarsi, dove  
vedersi lascia tua beltà divina.
- V<sup>ENERE</sup> Questo è 'l lido african; di qui non lunge  
è l'eccelsa Cartagine, ove impera  
Didone la bellissima regina,  
già vedova rimasta  
del famoso Sicheo.
- N<sup>UNCIO</sup> Signor, mentre sul lido  
il tuo canuto genitor usciva,  
stuol numeroso di feroci genti  
sortì dal bosco, e con insulti, e armi  
l'ha condotto prigion: ben mille spade  
s'opposero de' nostri,  
ma al fine sanguinosa  
della fiera tenzone  
fu vinta dalla forza la ragione.
- V<sup>ENERE</sup> Non dubitar, signor, alla regina  
senz'altro indugio ambasciatore manda,  
che impetrerai del padre  
la libertade, e troverai Didone  
altrettanto trattabile, e clemente,  
quanto audace, e feroce è la sua gente.
- E<sup>NEA</sup> Acate va', prega, disponi, impetra  
a pro del padre mio: conduci teco  
Ascanio, e in dolci modi,  
e in efficaci note  
per il grande avo suo preghi il nipote.
- A<sup>CATE</sup> Vado, signor al lido, e quivi spero  
trovar scorta fedel, che m'assicuri  
dall'error della strada, e sia mia cura  
di conseguir il tuo bramato intento.

ENEAS Ma tu chi sei bellissima al sembiante,  
alle maniere più che umane? Dimmi  
dell'esser tuo, del nome;  
tua modestia cortese  
non impedisca a sé gli onori suoi,  
né faccia peccar me di mal costume.  
E non è ben, che il nome sia secreto,  
mentre si vede il merito palese.  
Consenti ch'io t'onori  
conforme al molto de' doveri miei,  
e se celeste sei  
mi ti prostri umilissimo, e t'adori.

VENERE Dunque non riconosci  
la madre tua divina,  
ch'ha lasciata per te la reggia eterna,  
e t'indirizza, e t'assiste, e ti governa?

ENEAS Or sì, ch'io ti conosco,  
diva, e madre, e m'inchino,  
e raccomando in pianto filiale  
a tua pietade il derelitto Enea.

VENERE Alzati non temere;  
segui gl'ambasciatori,  
ch'avrai felice il porto,  
cortese udienza, e tutto impetrerai,  
quanto richiederai.

ENEAS Sì tosto mi abbandoni,  
e sopprimi nell'alma mia obbligata  
anco i ringraziamenti?  
O santa deitade;  
tua natura benefica, e cortese  
ti move a favorire,  
e non ambisci i complimenti umani;  
e però quando hai dati  
i benefici, subito t'ascondi.  
Al contrario fa l'uomo;  
vuol esser ringraziato  
prima che favorisca.  
Andiam commilitoni,  
cercarem guida, che ci adduca omai  
alla regia Cartagine vicina,  
all'alta maestà della regina.

## Scena nona

### *Didone, Damigella, Ambasciatore, Amore in forma d'Ascanio.*

DAMIGELLA Giunge un ambasciator d'Enea troiano,  
che da tua maestade udienza chiede.

DIDONE Venga l'ambasciator, esponga, udiamo.

AMBASCIATORE Non so, se tanto avrà di spirto il core,  
che possa raccontare alta regina  
de' troiani infelici  
prodigioso il numero de' mali,  
ma supplirà delle parole in vece  
un duol loquace, un lamentoso pianto.  
Del glorioso Enea  
nome famoso in Asia, e al mondo tutto,  
in riverenti uffici  
queste lagrime sono ambasciatrici.

DIDONE Amico, arrivi in parte,  
ove pietà de' peregrini alberga.  
Non caderanno in discortese orecchio,  
ma saranno raccolte  
da sentimento pio le tue proposte.  
So dell'inclito Enea  
e 'l nascimento, e l'opre;  
se di lui nunzio sei,  
non approdasti male a' lidi miei.

AMBASCIATORE Serie di casi improsperi, e crudeli  
fece del mio signor barbaro scherzo.  
Tra l'insidie mortali il foco, e l'armi  
d'Ulisse, d'Agamennone, e d'Achille  
precipitò la nostra patria, e andaro  
le vite in sangue a formar fiume orrendo,  
le cui sponde, e arene  
sono ceneri, e ossa  
funeste senza esequie, e senza fossa.  
Scampammo dalle fiamme  
all'instabil ricovero dell'onde.

Continua alla pagina seguente.



AMBASCIATORE Ci spinse un elemento  
nelle fauci dell'altro;  
dubbiosa la morte,  
se spegner ci doveva  
o nell'acque, o nel foco  
tra contrari motivi  
irrisoluta, al fin ci lasciò vivi;  
e dal mare, e dal foco bersagliati,  
fuggiti dalle polvi, e dagli abissi,  
reliquie di noi stessi,  
residui de' naufragi,  
mal condotti, e sdrusciti  
dato abbiám fondo agli africani liti.

Ma dove alta risplende  
tua maestà sublime  
la terra si fa cielo,  
paradiseggia il loco;  
il respirar quest'aure  
beatifica i cori;  
e dalla tua sembianza  
atta, e possente ad abbellir l'inferno  
prendono i lieti dì sereno eterno.

Ti supplico, o regina  
e di pace, e di porto,  
e del cadente Anchise  
padre del grand'Enea  
fatto prigion dalle tue genti armate,  
deh concedimi in don la libertate,  
se il sol, che volle impoverir sé stesso,  
per arricchir de' raggi il tuo bel volto,  
non secchi i gelsomini,  
ch'inalbano il candore al tuo bel seno;  
se quando la natura ti produsse  
incarnò la pietade  
nel magnanimo tuo genio cortese,  
onde sei degna omai d'altari, e tempi,  
le preci mie delle tue grazie adempi.

DIDONE E pace, e porto io ti concedo, amico,  
 e libero ti dono  
 il prigion, che dimandi,  
 e la città, e la reggia,  
 che qui vedi, è già tua;  
 vanne alle navi, e qui conduci omai  
 quell'eroe sì famoso,  
 che co' titoli suoi chiari, e illustri  
 mette al secolo nostro  
 sì preziosa, e nobile corona,  
 che cupidi di gloria  
 n'avranno invidia eterna i dì venturi,  
 e Cartagine mia tra tanti onori  
 orni i principi, e i fondamenti indori.

AMORE  
 come Ascanio

Piovan le sfere  
 su questa reggia  
 nembi di grazie, e 'l ciel sia sempre vago  
 di prosperar, di sublimar Cartago.

Ritornello

Bella regina,  
 per ringraziarti  
 figurati vedere a tutte l'ore  
 su le mie labbra l'obligato core.

Ritornello

L'etade mia  
 picciole offerte  
 può contrapporre a beneficio tanto;  
 un ossequio bambin ti bacia il manto.

DIDONE E chi sei tu bellissimo fanciullo,  
 che in età pargoletta  
 hai sensi così adulti?

AMBASCIATORE Questi è del grand'Enea  
 Ascanio unico figlio.

DIDONE Amico, errasti, e m'offendesti: dirmi  
 dovevi tu dal bel principio, quale  
 fosse questo fanciullo,  
 onde onorato avessi  
 lui con altre accoglienze, e in altri amplessi.  
 Ma si emendi ogni error: siedimi in grembo  
 figlio d'un semideo.  
 Ecco io bacio le gote  
 della diva di Cipro al bel nipote.

AMORE  
come Ascanio Regina, ecco mio padre,  
che viene ad inchinarsi  
alla tua maestade.  
Miralo un poco, e dimmi,  
non ha torto il destino  
a farlo andar ramingo, e pellegrino?

DIDONE Ohimè, che aspetto luminoso, e grande!  
Che movimento, che guardar, che ciglio,  
ben d'una deà si vede esser lui figlio.

## Scena decima

*Enea, Didone, Anna, Messo.*

ENEAS Bellissima regina  
giunge alla tua presenza  
un peregrin troiano,  
un guerriero infelice,  
che porge la man nuda, e chiede pace.  
Non m'abbruciò l'incendio  
della patria caduta;  
non m'inghiottiro l'onde  
del mare esasperato,  
perch'io potessi consacrarmi vivo  
a te, che sei della sovrana luce  
vivo riflesso, e animato raggio.  
Quel, che costa la vita,  
non può costar più caro;  
ma s'io mille, e mill'alme avessi spese,  
per comprar solo un'ora  
del godimento, che in mirarti io provo  
in sì felice loco,  
speso avrei nulla, o poco.  
Deh per accoglier le sventure mie  
della pietade tua dilata il lembo,  
e degli orrori miei serena il nembo.

DIDONE Come pungono ohimè soavemente  
le di costui parole.  
Ora del padre tuo, che sta prigioniero  
la libertà commisi,  
e all'orator, ch'a nome tuo mi espose  
desiderio di pace, agio di porto,  
tutto donai ben pronta.

Continua alla pagina seguente.

DIDONE La cortesia diventa  
sopra sé stessa illustre, e onorata,  
quando vien teco usata.  
L'esser da te pregata, o semidio,  
cresce decoro alle grandezze mie,  
mentre posso giovarti,  
io mi devo stimar più che regina.  
Lo scalpel, se lo miri,  
è martirio del marmo,  
e pur talor d'un dio gli dà figura,  
così se la fortuna  
ti disturba, e molesta in apparenza,  
nondimeno s'adopra,  
per porre in chiaro tua virtù divina.  
O là, vadasi al porto,  
vi si arrechino cibi,  
si ristorin le navi,  
e soldati, e nocchieri, e ciurme, e genti;  
e qui portate omai  
ciò, che può consolar chi dal viaggio  
deve stanco patir, se patir puote  
alto germe divin, prole de' dèi,  
gradisci, o semidio gli uffici miei.

ENEA Regina, io son confuso;  
l'anima mia vorrebbe  
concepir il suo debito al tuo merto,  
ma l'obbligo disperde  
i pensieri in sé stesso,  
sta il buon voler dal non poter oppresso.  
E non formo parole,  
per non scemar, parlando,  
la gloria, che dall'obbligo mi nasce,  
e mentre il cor nell'obbligo ti onora,  
onorato t'adora.

## Scena undicesima

### *Tre Damigelle di corte.*

PRIMA Udiste, o mie dilette,  
le dolci parolette  
della nostra regina al forastiero,  
al troian cavaliere;  
le vacillan del pari il core, e 'l piede,  
è più cieco d'Amor, chi amor non vede.

Ritornello

SECONDA	Vorace fiamma chiusa sempre sé stessa accusa, il foco ad onta pur d'ogni divieto sdegna di star secreto. Dal tributo amoroso de' tormenti gl'istessi regi ancor non vanno esenti.	Ritornello
TERZA	Questo troian signore a Dido ha tolto il core, così a' piedi d'amor s'inchina, e cade superba maestade, né si lagni Didon, perché alla fine son donne come l'altre le regine.	Ritornello
TUTTE	Sì sì nostra signora del troian s'innamora; tra questi novi cavalieri erranti provvediamci d'amanti; il rigor d'onestade a terra cada, la regina in amor ci fa la strada.	

## Scena dodicesima

### *Iarba solo.*

		Recitativo
...	O castità bugiarda, quanti difetti copri, quanti vizi nascondi co' tuoi fallaci, e scellerati modi abbellisci le colpe, orni le frodi. Didon meco si scusa, con le polvi, e con l'ossa del marito, mischia i colori, e fabbrica i pretesti, per escluder dal sen le preci mie. Son gemelle le donne, e le bugie. Iarba re, Iarba nato a insospettir con la potenza, e l'armi e Pluto negli abissi, e Giove in cielo: Iarba re, Iarba eletto a stancar i trionfi, a far sudar le glorie è posposto ad Enea?	

Continua alla pagina seguente.

IARBA A un forastier mendico,  
che scampa dalla terra,  
ch'è scacciato dal mare,  
ond'hanno l'opre sue  
penuria di elementi,  
perseguitato con ugual rigore  
dagl'incendi, e dai venti,  
dalla regina, Enea mi s'antepone?  
Quando nacquer le femmine moriro  
il discorso, il giudizio, e la ragione.  
O crude angosce mie,  
son gemelle le donne, e le bugie.  
Gelosia venenosa,  
gelido mostro, e rio  
se cerchi il pianto mio, lo cerchi in darno,  
una lagrima sola m'esce a pena,  
disperazion ne disseccò la vena.  
E io lascio il mio regno,  
abbandono lo scettro,  
e m'induco a pregare?  
Lingua nata ai comandi,  
lingua ch'a pena forma le parole,  
mentre il cenno de' regi è imperio muto,  
discende a supplicare, e è schernita?  
Ma pur anco, o Didon, sei la mia vita.  
Ed amo, e spero ancora,  
e pur in onta delle mie follie  
son gemelle le donne, e le bugie.

*Qui Iarba si straccia l'abito.*

Così stracciar, e sviscerar potessi  
da questo sen, da questo cor l'imago  
di quel viso assassin, che m'ha ferito,  
e annullati gli amori  
terminar i furori.  
Maledetta la fiamma,  
che incenerì il mio petto;  
no, mi ridico, e mento:  
la natura creante  
nel partorir Didone  
non produsse un bel viso,  
ma incarnò un paradiso.  
Anzi no, che vaneggio;  
è Didone un inferno,  
e in lei son io dannato al foco eterno.

Continua alla pagina seguente.

IARBA Ma Didon m'ha schernito,  
ed io, cieco, e piangente  
vo cercando a tentoni  
a suon d'aspro martel le mie ragioni.  
Deh grida verità, fa', ch'ognun senta,  
che un ostinato amor pazzia diventa.  
Non possono i poeti a questi dì  
rappresentar le favole a lor modo,  
chi ha fisso questo chiodo,  
del vero studio il bel sentier smarrì.

## Scena tredicesima

### *Iarba, un Vecchio.*

IARBA O bella oltre ogni stima,  
degnà di prosa, e rima,  
e che il bel nome tuo sempre s'imprima  
d'un bue pugliese in su la spoglia opima.  
Meritevole sei,  
che in suon d'f, fa, ut.  
Ti canti in un l'Arcadia e l'Calicut.  
Or ascoltami tu,  
guarda un poco là su.  
Se tu vedi una gabbia;  
o ti venga la scabbia,  
ancor non ti se' accorto,  
che v'è dentro l'augel dal becco storto.

### *Qui Iarba fugge via.*

VECCHIO O dell'uomo infelice  
più infelici vicende.  
Un bel viso innamora,  
e poi tormenta, e accora,  
e in un breve girar d'un solo die  
passiamo dagli amori alle pazzie.  
Passa l'oggetto bello  
a lusingar il core,  
ma si muta il diletto  
in furioso affetto,  
così dolce bevanda il gusto aggrada,  
e all'ebrietà c'apre la strada.

### *Ballo de' Mori africani.*

---

# ATTO TERZO

---

## Scena prima

*Didone, Anna.*

DIDONE Qual violenza interna,  
qual forza sconosciuta  
mi fa tremar le viscere innocenti,  
e mi toglie, e mi ruba  
di me stessa il dominio,  
e mette in schiavitù l'anima mia?  
Qual mano, o dio, qual mano  
soavemente cruda,  
dolcemente superba  
con coltello invisibile, e fatale  
senza avermi pietà svena il cor mio,  
e mentre me lo svena  
vuol ch'al dispetto della morte io viva?  
Chi queste membra afflitte  
disabitò di spirti, e di calori?  
Chi mi sforza a singulti,  
chi sprema, chi distilla  
dall'anima infiammata acque di pianto?  
Chi al cor mio diede l'ali, ond'ei mi vola  
fuor del petto, e si ferma  
dopo corsi raminghi in un bel viso,  
son in terra, in abisso, o in paradiso?

*Qui sopraggiunge Anna.*

Anna sorella, e segretaria fida  
custode dell'archivio più riposto  
de' miei pensier più cupi, e più profondi,  
ecco t'apro le porte,  
ti riveli i segreti  
degli'arcani dell'anima trafitta,  
piangi i martir d'una sorella afflitta.  
Quel troiano signor, quel cavaliere,  
che poco dianzi con armati legni  
reliquie miserabili dell'onde,  
delle tempeste avanzo, è qui venuto,  
m'ha ferito nel core,  
Anna pietà, la tua Didon si more.

Continua alla pagina seguente.



DIDONE Mi circonda la mente  
 l'orribile sepolcro  
 del mio già morto sposo,  
 d'amor l'acuto dardo  
 trotta ne' miei pensieri  
 la falce, che recise il mio marito.  
 Temo se m'innamoro  
 oltraggiar quelle ceneri gelate.  
 Mi par di far dispetto  
 a quell'ossa, se corro ad altri amori.  
 Il rispetto d'un morto  
 il desire d'un vivo  
 fan guerra nel mio petto;  
 d'un sole tramontato  
 mi fastidiscon l'ombre;  
 d'un sole a mezzo giorno  
 m'infiamma il dolce raggio.  
 Con un oggetto spento  
 mi seppellisco viva,  
 ma con un vivo oggetto  
 io risorgo, e festeggio,  
 l'uno mi spira orror, l'altro diletto,  
 l'un mi chiama alla tomba, e l'altro al letto.  
 Anna però tu senti,  
 che un'arteria frequente,  
 un polso inordinato  
 le mie febbri amorose a te palesa.  
 Mira i miei precipiti,  
 ripensa a miei perigli,  
 l'oracolo attend'io de' tuoi consigli.

ANNA

O regina, o mia Didone,  
 o degl'occhi miei pupilla,  
 se il tuo cor d'amor sfavilla,  
 non guardar legge, o ragione;  
 ama, godi a tuo senno, e ti ricrea  
 col sempre grande, e glorioso Enea.

Ritornello

S'è sepolto il tuo marito,  
 più non sente ingiurie, o torti,  
 son di mente privi i morti,  
 niente sa chi è seppellito;  
 fa' ch'ogni dubbio dal tuo cor disgombrare  
 trastulla il corpo, e non pensar all'ombre.

Ritornello

Giovanezza senza amori  
 è una notte senza stelle,  
 degne son tue guance belle  
 d'aver servi mille cori,  
 vada la castità co' suoi compassi  
 a misurar le voglie ai freddi sassi.

Ritornello

Sangue vivo, età fiorita  
 mal s'accorda col digiuno,  
 lascia omai l'abito bruno,  
 se il destino, e amor t'invita.  
 Son morte al mondo le giornate triste,  
 la vita solo nel goder consiste.

Ritornello

Verde incalmo in bella pianta  
 agghiacciato talor more,  
 non però l'agricoltore  
 la radice viva spianta,  
 ma con inserti novi apre gl'umori,  
 e più odorosi rivagheggia i fiori.

Ritornello

Così tu Didon consenti  
 novo innesto peregrino  
 nel segreto tuo giardino,  
 che i tuoi fior non sian mai spenti.  
 Opra, sorella, tu quel ch'io favello,  
 e apri gl'orti al giardinier novello.  
 Alla caccia andar potrai,  
 e nel sen d'un cavo speco  
 con l'eroe troiano teco  
 trasformar in gioie i guai.  
 Vanne, che 'l ciel t'assista, e pro ti faccia,  
 se gioverà l'esser andata a caccia.

DIDONE Ministri, e servi miei  
 ordinate i destrieri,  
 apparecchiate i cani,  
 si circondino i boschi,  
 s'attraversino i colli,  
 vadansi a ritrovar covili, e tane.  
 Su, castigate gli ozi,  
 rinunciate gl'indugi,  
 dimostri questo giorno  
 della Tiria virtù gl'usati segni.  
 Disubbidiente al moto  
 agl'inciampi s'estenda, e non ai passi.

Continua alla pagina seguente.

DIDONE Gelo, e foco in un punto,  
la dubbia volontà raffrena, e spinge:  
batte l'alma sul core, e stride, e cerca,  
e pur non sa perché soccorso, e pace.  
Vado, o non vado, o dèi,  
scorgete a buon cammino i passi miei.

## Scena seconda

### *Iarba, due Damigelle.*

IARBA Pur t'ho colta, assassina.

PRIMA DAMIGELLA Alle dame di corte,  
serve della regina?

IARBA La tua vigliaccheria, ch'è sopraffina,  
che mi pone in dispreggio,  
merita questo, e peggio.

SECONDA DAMIGELLA Questo è l'amor, che porti, o re fellone,  
alla nostra Didone?

IARBA Che dici di Didone?  
Didon, che nome è questo?

PRIMA DAMIGELLA Or t'è uscito di mente il nome amato,  
pazzarel smemorato?

IARBA Io non so di Didone, anzi pur so,  
ch'ella il sen mi piagò.  
Ma guarda quante mosche per quest'aria  
battono la canaria.

SECONDA DAMIGELLA È il tuo cervel che vola,  
e batte con le piume una chiaccona.

IARBA Care le mie giovenche dolci, e belle,  
amate pecorelle,  
se il ciel vi guardi d'ogni mal le groppe,  
dite se queste sono spade, o coppe.

PRIMA DAMIGELLA E che ti par sorella  
di questo sì elegante, e caro pazzo?

SECONDA DAMIGELLA In quanto a me direi,  
se contenta tu sei,  
che 'l facessimo entrar solo soletto  
nel nostro gabinetto,  
per servirsene, sai:  
tempo perduto non si acquista mai.

- PRIMA DAMIGELLA Pazzarello amoroso,  
forsennato vezzoso  
vuoi tu venir con noi?
- IARBA Verrò, ma due son troppo: io non vorrei  
por fra due rompicolli i casi miei.
- PRIMA DAMIGELLA Vientene meco pur.
- SECONDA DAMIGELLA Vientene meco omai.
- IARBA Ma giochiamo alla mora  
con chi debbo venire.
- TUTTI TRE Cinque, sett', otto, nove.
- IARBA Ohimè, che piove.  
Deh non vedete voi,  
che m'entrano le nuvole nel capo?  
Copritemi sorelle,  
guardatemi da rischi.
- PRIMA DAMIGELLA O questa ci vorrebbe,  
che fossimo trovate in questo impaccio  
col bambozzo nel sen, col matto in braccio.
- IARBA O mirate, mirate  
quante spade, e celate  
formano il rompicollo alle brigate.  
Osservate ignoranza,  
che un asino cavalca,  
e alla virtù, ch'è a piedi  
dà la fuga, e la calca;  
ma nel mezzo mirate, o vista rea,  
Didon, ch'abbraccia il fortunato Enea.
- SECONDA DAMIGELLA Infelice ei vaneggia,  
e nella mente insana  
l'ostinato fantasma ancor passeggia.
- IARBA Sapete voi gli avvisi di Parnaso?  
Venere è uscita a trastullarsi al fresco,  
e ha incontrato per l'amene strade  
diversi beccafichi,  
che l'han confusa in involuppi e intrichi;  
onde non v'è dubitazione alcuna,  
tosto vedrem l'eclissi della luna.
- PRIMA DAMIGELLA O bel pensiero, o curioso avviso.

IARBA Guardate, deh guardate  
 con quanta gravità  
 riposato si sta con piedi pari  
 il censor del paese,  
 il gran fiuta popone modenese,  
 che sopra del quantunque, e sopra il cui  
 fa del censor delle faccende altrui,  
 e dice questo certo io non lo voglio,  
 quest'altro non mi piace,  
 e questo non l'ammetto in alcun modo,  
 ch'io non so poetar, se non al sodo:  
 e aggiunge il sputa tondo,  
 cotesto io no 'l vorrei,  
 né quest'altro giammai l'apponerei;  
 e non s'accorge il povero meschino,  
 che il pesce grosso si mangia il piccino.

SECONDA DAMIGELLA Orsù finiamla, pazzere! mio caro,  
 vogliam partir di qua?

IARBA Ma dove starò meglio,  
 o mie zitelle in questi caldi estivi,  
 che tra gli ameni colli,  
 de' vostri seni amorosetti, e molli?

PRIMA DAMIGELLA Andiamo omai, che 'l ballo si finisce.

IARBA Al ballo eccomi pronto.

## Scena terza

### *Cacciatori.*

[La caccia]

Tu tu tu al cingiale, al cingiale,  
 ve' Melampo, che l'afferra,  
 ve' Licisca, che l'atterra,  
 dal destrier scendiamo a' piedi,  
 siamli addosso con gli spiedi;  
 or la lena, e 'l braccio vale  
 tu tu tu al cingiale, al cingiale,  
 ve' che gridi orrendi, e strani,  
 come fan spavento ai cani,  
 da quel dente incrudelito  
 già Tigrin resta ferito,  
 né si move a pena più  
 al cingiale, al cingiale tu tu tu.

Continua alla pagina seguente.

CACCIATORI

Ve' che ruote infuriate,  
 ve' che zanne insanguinate,  
 par che morte avventi, e scocchi  
 dalla rabbia di quegl'occhi,  
 com'è fiero, com'è forte  
 tu tu tu al cingial date la morte.  
 Già piagato in mille bande  
 con il sangue l'alma spande,  
 ecco il piè gli cade sotto,  
 ecco a morte egli è condotto,  
 suona suona il corno acuto  
 il cingial tu tu tu langue caduto.  
 Ma qual orrida tempesta  
 strage annuncia alla foresta;  
 qual ruine avranno i campi,  
 odi i tuoni, e vedi i lampi,  
 già da monti verran torrenti, e fiumi,  
 il dì s'annotta, e 'l sol ha spenti i lumi.  
 Suona il corno, e diamo volta  
 qui per questa selva folta;  
 vedi il fulmine, che straccia  
 a quell'arbore le braccia;  
 s'impetuoso turbo urta le selve,  
 e fa negl'antri inorridir le belve.

*Qui passa la Regina con Enea.*

Vedi vedi la regina  
 col troian, che s'avvicina  
 là del monte al cupo grembo,  
 per scappar sì fiero nembo;  
 or per i men difficili sentieri  
 salviamci a tutto corso, o cavalieri.

## Scena quarta

*Giove, Mercurio.*

Recitativo

GIOVE Mercurio vedi tu, come caduto  
 da' suoi titoli illustri, e immortali  
 il valoroso Enea giaccia perduto,  
 scopo infelice agl'amorosi strali?  
 Della sua fama eccelsa il grido è muto,  
 la di lui gloria ha indebolite l'ali.  
 Egli è notte a sé stesso, e sue bell'opre  
 disonorata nube involve, e copre.

Continua alla pagina seguente.

GIOVE Volà a lui, di', ch'ei parta, e non ritardi  
 con sozzi indugi il corso alle sue stelle,  
 scacci da sé i pensier vili, e codardi,  
 e faccia alla ragion sue voglie ancelle;  
 fugga il velen degl'amorosi sguardi,  
 scampi il malor delle sembianze belle,  
 vinca sé stesso, e parta, e i propri errori  
 sconti coi pentimenti, e coi rossori.  
 Di bella donna un lusinghiero volto  
 a seppellire i scettri suoi lo guida,  
 e in laberinto femminile involto  
 fa' che l'ozio, e l'oblio sue glorie ancida,  
 vanne, e guarisci in lui l'arbitrio stolto,  
 ammonisci l'errante, anzi lo sgrida.  
 L'uom, che sopra sé stesso non ha forza,  
 tutti del suo decoro i lumi ammorza.

*Qui Mercurio scende dal cielo.*

## Scena quinta

*Mercurio, Enea.*

MERCURIO Enea, che fai, che pensi? Enea tu dormi?  
 L'incenerita Troia omai ti desti  
 l'imperatrice Italia i tuoni appresti,  
 onde abbian fine i tuoi letarghi enormi.  
 Giove dio delle cose a te mi manda  
 perch'io sgridi i tuoi falli, i tuoi furori,  
 alla mensa degli ozi, e degli amori  
 hai trangoiata una mortal bevanda.  
 Lascivia folle, e smoderato affetto  
 effeminaro il brando tuo feroce.  
 Tu non rispondi no? scampa tua voce  
 a seppellirsi entro all'avel del petto.  
 Tu quel troiano, tu quel pio, quel forte,  
 che di gloria alla cote aguzzò l'armi,  
 che fu decoro ai bronzi, e pompa ai marmi,  
 e per trionfo incatenò la morte.  
 Or imbelle guerriero, e drudo vile  
 le libidini stanchi, e 'l nome guasti,  
 e obliati i militar contrasti  
 soffri in brutto sudor giogo servile.

Continua alla pagina seguente.

MERCURIO Ascanio il tuo figliuol, che in sé racchiude  
 de' posterì gli scettri, e le corone,  
 fraudato oggi vien per tua cagione,  
 e l'error tuo le di lui glorie esclude.  
 Non affetto di padre, o di monarca  
 ti chiama a comandar province, e mondi;  
 dai ciechi abissi, e dagli orror profondi  
 a luminoso porto or meco varca.  
 Arma il cor di fortezza, e ti rammenta,  
 ch'altrove il ciel l'altezze tue destina,  
 tronca il filo agli indugi, alta ruina  
 già ti s'appresta, se tua fuga è lenta.

[Aria]

Leva l'ancore, e in alto al gran passaggio  
 la tua falange spieggi al vento i lini;  
 per tuoi nocchier s'accordano i destini,  
 Nettun sarà il pilota al gran viaggio.

Ritornello

Vanne in Italia, ch'a te sol fa voti,  
 per partorire alla tua prole i regni;  
 la terra, e 'l ciel saranno angusti segni,  
 le palme per capir de' tuoi nipoti.

Ritornello

Or vigoroso movi e 'l core, e 'l piede,  
 e da ceppi l'arbitrio discatena;  
 del vano lagrimar chiudi la vena,  
 così t'impon chi 'l tutto intende, e vede.

## Scena sesta

### *Enea, coro di Troiani, Acate.*

Recitativo

ENEAS Acate, Ilionèo, compagni, amici,  
 ohimè qual vision l'alma m'abbaglia?  
 Qual scalpello divin nel cor m'intaglia  
 sentenze eterne, e de' miei falli ultrici?  
 Il ciel fulminator de' petti rei  
 chiama dal core i pentimenti miei.

Continua nella pagina seguente.



E<sup>NEA</sup> Acceleriam l'andata, e taciturni  
 lasciam di Libia i minacciati lidi,  
 ci prometton le stelle alti sussidi,  
 su via dal porto usciam cheti, e notturni,  
 sicché il rumor non giunga alla magione  
 dell'infelice mia dolce Didone.

Fierissimo contrasto, aspro conflitto;  
 Amor m'induce ai pianti a viva forza,  
 onor trova le lagrime, e le sforza  
 a soffocarsi in mezzo il core afflitto.  
 Son pianta combattuta da due venti,  
 e vengon da due inferni i miei tormenti.

Me la pietà di padre, e verso i divi  
 religione or chiama alla partita,  
 ma Didone il mio core, ah! la mia vita  
 come abbandono in lagrimosi rivi?  
 In fiamme già lasciai la patria antica,  
 lascio in acque di pianti ora l'amica.

Dormi cara Didone, il ciel cortese  
 non ti faccia sognar l'andata mia,  
 il corpo in nave, e l'anima a te s'invia,  
 non sien mai spente le mie voglie accese,  
 ite sotto al guancial del mio tesoro,  
 o miei sospiri, e dite, ch'io mi moro.

Ritornello

Peregrin moriente il piede movo,  
 ma vivace amator il core ho fermo,  
 dal voler degli dèi non trovo schermo,  
 e in ubbidire al ciel l'inferno provo,  
 se svegliata vedrai lunge mie vele,  
 bella Didon non mi chiamar crudele.  
 Perché fisso destin colà mi vuole,  
 ove spargendo bellicosi i semi,  
 corrà frutti di scettri, e diademi  
 la mia del ciel predestinata prole.  
 Già il vento spira, il ciel mi chiama, o Dido,  
 a dio parto, e veleggio ad altro lido...

CORO DI TROIANI

Al lido amici,  
 correndo andiamo,  
 saremo felici,  
 se noi partiamo.

ACATE Cheti, o là, che dic'io?  
supprimete le voci,  
e frettolosi in nave ite, e volate.  
Agl'uffici espediti,  
ordinate i navili,  
e precorrete i venti,  
e provocate il mare alla partita.

ENEAS Così v'impongo, andate,  
né palesate del partire un cenno,  
ch'io sarò tosto a voi.

## Scena settima

### *Didone, Enea.*

DIDONE Perfido, misleale,  
così la fuga tenti,  
e ordisci i tradimenti?  
E perché non lo sappia, empio, volesti  
sceglier la notte oscura,  
seppellirne la fama,  
far muto il mondo, e trar le lingue ai venti?  
Sai tu chi me l'ha detto?  
Me l'ha detto l'inferno,  
che per empirti di perfidia il petto  
ha privato sé stesso  
delle furie, e de' mostri:  
tratti così gli abbracciamenti nostri?  
Abbracciamenti, oh dio,  
come volesti, oh cielo  
di pestilenze influitor maligno  
umanare l'aspetto ad una serpe,  
solo perch'io me la covassi in seno?  
Diedi la vita in preda,  
diedi l'onor in mano  
all'assassin delle fortune mie.  
Enea, spietato Enea,  
tu mi rendi così con cambio ingiusto  
per dolcezze veleni,  
e svenando la fede, e la ragione  
la morte affretti della tua Didone.  
Ti fo libero dono  
dell'immensa Cartagine, che sorge,  
e con le torri eccelse  
ha vinta l'aria, e ingelosito il cielo.

Continua alla pagina seguente.

DIDONE Tributari vassalli  
dell'oro, e della fede  
ti saran tutti i miei:  
l'Africa tutta produrrà trionfi,  
germoglierà trofei  
delle tue glorie al carro, e finalmente  
sarà l'anima mia  
alla bella, e divina tramontana  
del tuo viso gentile  
calamita servile.  
Ecco abbasso a' tuoi piedi  
il nome di regina:  
umilio al tuo cospetto  
questa corona mia.  
Atterro alle tue piante  
la porpora, e lo scettro;  
piego alla tua grandezza  
i singulti, i pensieri,  
e prostro a te davanti,  
e le ginocchia, e 'l viso,  
e se sotto la terra, e sotto al centro  
ha sito l'umiltade, o casa il pianto  
colà giù profundata  
mando agli orecchi tuoi  
sol questo prego lagrimoso, e pio.  
Non mi tradir, non mi lasciar, ben mio.

ENEAS Regina, omai rasciuga  
quella pioggia d'argento,  
che dalle stelle tue sul cor mi cade.  
Regina, omai raccogli  
le preziose perle,  
i tepidi diamanti  
di questi tuoi mal consigliati pianti.  
Non val la mia fortuna,  
non costa la mia vita  
di così ricche lagrime una stilla.  
Deh bellissima Dido  
non siano i tuoi dolori  
prodighi sì nel dissipar tesori.  
Teco mi strinsi, è vero,  
e nelle braccia tue provai, non nego,  
in coppa di delizie un mar d'amore.

Continua alla pagina seguente.

ENEAS Tu per ogni mio senso  
hai tentata la strada  
per sorprendermi il core, e l'hai sorpreso;  
onde l'arbitrio mio  
con la catena al collo  
mostrava il suo servaggio a' tuoi begl'occhi;  
e io del cor incatenato, e stretto  
ero prigion andante, e carcer vivo.  
Così la patria in foco,  
i compagni nell'onde,  
la libertate in Libia,  
l'anima nel tuo volto  
o regina io perdei,  
la sorte si stancò ne' casi miei.  
Ma da Giove mandato,  
Mercurio il glorioso,  
interprete de' dèi,  
mi sgrida, e mi comanda,  
ch'io parta, e non ricusi  
del destino gl'inviti,  
che chiamano il mio figlio  
per volger d'astri incognito, e profondo  
all'imperio d'Italia, anzi del mondo.  
Ti lascio queste lagrime, e dolente  
parto dalle tue rive.  
Correrà mia memoria innamorata,  
a baciare questa terra,  
ove mi raccogliesti;  
e dell'anima mia la miglior parte  
sarà perpetuo tempio  
alla divinità del tuo bel viso.  
Navigherà per l'onde  
inaufragabilmente  
riposto nel mio cor il tuo ritratto.  
Verran dentro al mio petto  
alla tua deità gli eretti altari  
a placar gl'euri, e implacidire i mari.  
Consola i tuoi cordogli,  
richiama a te la pace,  
manda il duolo in oblio.  
E da me prendi omai l'estremo a dio.

DIDONE Dunque sordo a miei preghi,  
cieco alle mie ruine,  
anzi delle mie ceneri infelici  
dissipator feroce,  
del mio nascente regno  
sovversor dispettoso  
l'imperio di Cartagine rifiuti?  
E per gl'ondosi campi  
vai cercando gli scettri, e le corone,  
e stimi onor l'assassinar Didone?  
E io fui così stolta,  
ch'ad un profugo errante  
avanzato alle fiamme, anzi da quelle  
rifiutato, aborrito, come indegno  
di macular, di profanar col sangue,  
le sacre mura della patria ardente,  
diedi ospizio, e soccorso, e don gli fei  
del mio decoro, e de' tesori miei?  
Io, io, fui sì crudele  
contro l'ossa innocenti,  
del sepolto marito,  
ch'a te mendico ignoto,  
fuoruscito, e ramingo il cor piegai,  
e da te la mia morte cominciai.  
Giove ti dà consiglio  
di tradir l'innocente?  
Mercurio t'ammonisce  
a lacerar la fede?  
Un dio ti persuade  
perfidie, e fellonie?  
Il ciel qui ti condusse  
a calcar i diademi all'onor mio,  
per comandarti poi  
con oltraggiose, e barbare ragioni,  
che qui disonorata or m'abbandoni?  
Scellerato troian de' tuoi misfatti  
osi imputar, e incolpar il cielo?  
Sacrilego tiranno,  
mostro d'insidie, adopri  
religioso manto  
per mascherar di volto pio l'inganno,  
e mentre le tue frodi addossi al fato  
metti il manto di Giove al tuo peccato?  
Menti bugiardo, menti:  
scopro l'insidie, e riconosco l'arti.  
Ottimo è il ciel, son pessimi i mortali,  
la deità non autorizza i mali.

Continua alla pagina seguente.

DIDONE Vanne, vattene pur, stanca, e aggrava  
delle balene i ventri  
con le tue navi; e sforza  
la pietà degli dèi  
a incrudelir contro il tuo capo; e vada  
a cader tra ruine  
delle tue colpe insanguinato il fine.  
Ti sprezzì ogni memoria,  
l'oblio ti vilipenda;  
per spavento de' tempi,  
per terrore de' secoli venturi  
resti il tuo nome; e per racchiuder tutte  
l'empie brutture in una voce rea  
sol si pronunci, Enea.  
E poichè nulla curi i regni miei,  
va' cercando nei mari Italia: oh dio,  
cerchi regni per l'onde, e qui tu lasci  
nel mar delle mie lagrime la fede  
del vero amore, e il regno della fede.

Vanne, ch'io qui delibero  
chiuder le luci languide,  
finir l'angosce, e i gemiti.  
Venga la morte squallida,  
segni il punto al periodo  
di mie giornate flebili,  
e la parca terribile  
con la fatal sua forbice  
recida il filo tenue  
della mia vita debole.  
Qui chiudo gl'occhi miseri  
della luce vitale ai dolci rai;  
ingrato Enea, non gli aprirò più mai.

*Qui Didon tramortisce.*

## Scena ottava

### *Sicheo in ombra, Didone tramortita.*

SICHEO Queste sono l'esequie, e le memorie,  
che tu celebri a me, donna impudica?  
Son questi i funerali,  
in cui pietà, religion risplende?  
Così sul marmo del sepolcro mio  
scrivi infamie alle ceneri gelate,  
stampi obbrobri su l'ossa  
dell'innocente tuo spento marito?  
A sozzure sì enormi,  
a sì laide brutture  
precipita, e ruina  
il titolo di moglie, e di regina?  
Prendi uno specchio, e guarda  
di te stessa l'immagine,  
e trema di spavento  
al simulacro orrendo  
della tua colpa infame,  
mira la tua coscienza,  
e troverai là dentro  
il misfatto, e 'l flagello,  
che la ragione, e l'anima diventa  
carnefice del corpo,  
e con macello interno  
i colpevoli sensi uccide, e sbrana.  
Lacera pur te stessa  
con le torture de' tuoi propri falli.  
A chi vive nel mondo  
una morte sovrasta,  
ma per castigo tuo consenta il cielo  
moltiplicati generi d'angosce  
alla tua morte rinascente, e in tanto  
il tuo sangue, e 'l tuo pianto  
eternamente sia  
bagno, e bevanda alla vendetta mia.

*Didon rivenuta parte.*

## Scena nona

### *Tre Dame di corte.*

- PRIMA Enea rivolto ha 'l piede  
da queste spiagge apriche;  
donna, che in uom pon fede  
perde le sue fatiche,  
ché son più vani i cor de' cavalieri,  
che le piume non son de' lor cimieri.
- SECONDA Però se ingegno avremo  
nell'amoroso tresco,  
consolate vivremo  
sempre di fresco in fresco;  
bisogna variar disegno, e volo,  
perché fa troppa nausea un cibo solo.
- TERZA Fedeltate, e costanza  
son belle da contarsi,  
ma per porle in usanza  
son mostri da scamparsi.  
È ben pazza colei, che s'innamora,  
se in un solo pensier sta più d'un'ora.

## Scena decima

### *Iarba, Mercurio.*

- IARBA O che vita consolata,  
o che mondo ben composto,  
mangiar stelle in insalata,  
e 'l zodiaco aver arrosto,  
così la complession ben sì mantiene,  
né si può dubitar di mal di rene.  
Deh vita mia sentite,  
non ve n'andate ancora,  
Amor per voi m'accora,  
e mette fuor de' gangheri il mio petto;  
sapete pur, ch'io spando  
lagrime per le nari, e per li orecchi,  
e l'ombelico mio non può lavarsi  
nell'onda dell'oblio,  
sapete ch'io son quello,  
che per farvi l'amore,  
cavalco alla ridossa un mongibello,

Continua alla pagina seguente.



- IARBA o bell'ore, o chiar'ore,  
o bene mio squartato  
deh consolate il vostro innamorato,  
che se mi siete cruda  
il ciel vi metta ignuda  
in arbitrio, e in braccio  
all'ebbro popolaccio,  
e vi faccia mostrar al mondo tutto,  
quanto il cielo vi diè di bello, e brutto.
- MERCURIO Ecco Iarba impazzito.  
O natura creata  
ai casi destinata.  
O caduci mortali  
calamite de' mali,  
vo' sanar la pazzia, ma non l'amore  
di questo infermo core;  
vuò che saggio ritorni,  
ma non si scordi mai  
dell'amata Didone i dolci rai.
- IARBA Ma, che panni son questi,  
che novità ved'io?  
Ohimè da quali abissi  
l'intelletto risorge.  
Cilenio a te prostrato  
adoro la tua man, la tua virtute.  
O somma deità, che tutto puoi,  
il mio genio s'atterra ai piedi tuoi.
- MERCURIO Vivi felice Iarba;  
l'adorata da te bella regina,  
così il cielo permette,  
fatto ha l'influsso reo l'ultime prove,  
or il ciel sopra te delizie piove.

IARBA

O benefico dio,  
o dator delle grazie, e de' favori,  
felicità mi doni,  
che soprafa  
l'umanità;  
chi più lieto di me nel mondo sia,  
se Didon finalmente sarà mia.

Ritornello

O secreti profondi,  
non arrivati dal pensiero umano;  
per contemplarli  
forza non ha  
l'umanità;  
chi più lieto di me nel mondo sia,  
se Didon finalmente sarà mia.

Ritornello

## Scena undicesima

### *Didone.*

Porgetemi la spada  
del semideo troiano.  
Ritiratevi tutte, o fide ancelle;  
appartatevi, o servi;  
io regina, io Didone?  
Né Didon, né regina  
io son più, ma un portento  
di sorte disperata, e di tormento;  
vilipesa dai vivi,  
minacciata dai morti,  
ludibrio uguale agl'uomini, e all'ombre.  
Pur troppo io t'ho tradito,  
o infelice marito;  
pur troppo da miei falli  
la dignità real resta macchiata.  
Disonorata adunque,  
come respiro, come  
movo il piè, movo il capo?  
Anima mia sei dunque un'alma infame,  
se presti il tuo vigore  
a chi non ha più onore;  
m'additeranno i sudditi per vile  
concupina di Enea;  
mormoreran le genti  
la mia dissolutezza.  
Ma se fosser pur anco  
le genti senza lingua,  
le penne senza inchiostri,  
muta la fama, e i secoli venturi  
senza notizia degli obbrobri miei,  
basta la mia coscienza,  
che sempre alza i patiboli al mio fallo.

Continua alla pagina seguente.

DIDONE Ho soddisfatto al senso,  
 alla ragione si soddisfi ancora;  
 e se me stessa offesi,  
 or vendico me stessa.  
 Ferro passami il core,  
 e se trovi nel mezzo al core istesso  
 del tuo padrone il nome  
 no 'l punger, no 'l offender, ma ferisci  
 il mio cor solo, e nella strage mia  
 sgorghi il sangue, esca il fiato,  
 resti ogni membro lacerato, e offeso,  
 ma il bel nome d'Enea,  
 per cui finir convengo i giorni afflitti  
 vada impunito pur de' suoi delitti.  
 Cartagine ti lascio.  
 Spada vanne coll'elsa e 'l pomo in terra,  
 e nel giudizio della morte mia  
 chiama ogn'ombra infernal fuor degli abissi.  
 E tu punta cortese  
 svena l'angosce mie,  
 finisci i miei tormenti,  
 manda il mio spirto al tenebroso rio  
 empio Enea, cara luce, io moro, a dio.

*Qui Didone vuol ferirsi, e vi sopraggiunge Iarba, che ne la impedisce.*

## Scena dodicesima

*Iarba, Didone.*

IARBA O dèi, che veggio? o dèi, questi non sono  
 gl'esempi, e gl'argomenti,  
 onde gl'uomini frali  
 vi credono immortali.  
 Vesta, Giunon, Diana,  
 la vostra eternitade è certamente  
 titolo morto, e favola dipinta,  
 se la dèa delle dèe rimane estinta.  
 Didone? estinta giaci? al tuo bel viso  
 consacrerò piangendo  
 tarde lusinghe, e intempestivi baci.  
 Inginocchiati, o core,  
 abbassatevi, o labra,  
 rapisca il vostro disperato duolo  
 dall'altar della morte un bacio solo.

Continua alla pagina seguente.

IARBA No, che se viva fosse  
mi negherebbe la mia Dido i baci;  
e non debb'io, se ben amor m'ingombra  
noiarla in spirto, e fastidirla in ombra.  
Esangue anima mia, morta mia vita,  
chi ti chiuse quegl'occhi,  
che m'apersero il seno?  
Ohimè vidi ben'io, luci mie belle,  
a tramontar non a morir le stelle.  
Perdonami destino,  
i tuoi celesti aspetti impazienti  
d'aver in terra un paragon sì bello  
dubitando che il mondo un dì l'adori,  
l'hanno estinto infelice;  
così da sua superbia il ciel commosso  
a puntigliar con la natura nostra  
per ragione di stato  
sì bel corpo ha svenato.  
Ma senza te  
non sia mai ver,  
ch'io viva un dì;  
ciò, che non puote amor, possa la morte.  
Pallida mia,  
squallida bella,  
gradisci il mio morire;  
e s'odiasti già la vita mia,  
deh toglì in pace almeno,  
idolo mio spirato  
quest'ultima amarissima agonia.

*Iarba si vuol ferire, ma s'arresta, vedendo rivenir Didone.*

DIDONE Iarba deponi il ferro, e lieto vivi.  
Da me ricevi in dono  
quel che tu mi donasti,  
la vita a me salvasti,  
la salute, e la vita a te ridono;  
finché vedrò di questa luce i giri  
agl'obblighi vivrò più, ch'ai respiri.  
Ma dovria la fortuna, o la natura,  
per provveder d'altari i tuoi favori  
moltiplicarmi in questo seno i cori.  
A te spiro, a te vivo,  
e per giusta ragione  
d'altri non sia, se non è tua, Didone.

IARBA Santa pietà del cielo  
 a qual felicità Iarba riservi?  
 Occhi miei, che stancaste lagrimando  
 i pianti, e l'amarezze,  
 ora diluviate  
 del cor mio l'ineffabili dolcezze.  
 E è vero, o bellissima regina,  
 che pietà senti, e m'ami?

DIDONE

Iarba preservator della mia vita,  
 re, vero amante, e fido amico, e mio,  
 gl'andati miei rigor mando in oblio,  
 d'averti offeso è già Didon pentita.

Ritornello

Le cortesie dal tuo gran genio uscite  
 chiaman da me la viva ricompensa;  
 brama l'anima mia d'esser immensa,  
 per capir gratitudini infinite.

Ritornello

Sorda a' lamenti, a' preghi tuoi sdegnosa  
 gradir non volli il tuo verace affetto,  
 ora disarmo d'ogni asprezza il petto,  
 eccomi a' tuoi voleri ancella, e sposa.

Ritornello

IARBA

Didon tu preservasti i miei respiri,  
 la vita mia di tua pietade è dono,  
 e dolce ti concedono perdono  
 i miei già disperati aspri sospiri.  
 Alle tue cortesie dilato il core,  
 e l'alma mia negl'obblighi trasformo,  
 e a' tuoi pensier, e a tuoi desir conformo  
 la vita, e i sensi in servitù d'amore.  
 E poiché sei de' miei martir pietosa,  
 e le morte speranze in me ravivi,  
 qui in presenza degl'uomini, e dei divi  
 per mia regina ti ricevo, e sposa.

[Aria con tutti gli strumenti]

Son le tue leggi, Amore,  
 troppo ignote, e profonde,  
 nel tuo martir maggiore  
 la gioia si nasconde.  
 Dalle perdite sai cavar la palma,  
 dalle procelle tue nasce la calma.

Ritornello

DIDONE L'àncora della speme,  
de' pianti il mare insano  
qualor ondeggia, e freme,  
non mai si getta invano;  
ch'Amor nel mezzo ai casi disperati  
i porti più felici ha fabbricati.

Ritornello

TUTTI DUE Godiam dunque godiamo  
sereni i dì, e ridenti,  
né pur pronunciamo  
il nome de' tormenti.

DIDONE Iarba son tua.

IARBA Didon t'ho al cor scolpita.

DIDONE Ben...

IARBA Gioia...

DIDONE Cor...

IARBA Speranza unica, e vita.

---

# INDICE

---

Interlocutori.....3	[Aria].....29
Argomento.....4	Scena terza.....30
Prologo.....5	Scena quarta.....31
Scena unica.....5	Scena quinta.....34
[Sinfonia].....5	[Sinfonia navale].....34
[Arietta].....5	Scena sesta.....34
Atto primo.....6	Scena settima.....36
Scena prima.....6	[Aria].....36
[Coro].....6	Scena ottava.....37
[Coro].....9	Scena nona.....40
[Coro].....10	Scena decima.....43
Scena seconda.....10	Scena undicesima.....44
Scena terza.....11	Scena dodicesima.....45
[Combattimento].....12	Scena tredicesima.....47
Scena quarta.....15	Atto terzo.....48
Scena quinta.....16	Scena prima.....48
Scena sesta.....18	Scena seconda.....51
Scena settima.....20	Scena terza.....53
[Aria].....20	[La caccia].....53
Scena ottava.....22	Scena quarta.....54
[Aria].....22	Scena quinta.....55
Scena nona.....23	[Aria].....56
Scena decima.....25	Scena sesta.....56
[Passata dell'armata].....26	Scena settima.....58
Atto secondo.....27	Scena ottava.....63
Scena prima.....27	Scena nona.....64
[Aria].....28	Scena decima.....64
Scena seconda.....28	Scena undicesima.....66
[Aria].....28	Scena dodicesima.....67
	[Aria con tutti gli strumenti].....69

---

## BRANI SIGNIFICATIVI

---

Chi ti diss'io (Iarba) .....	28
L'alma fiacca svanì (Cassandra) .....	15
Padre ferma i passi, e l'armi (Ascanio) .....	8
Perdonatemi, o stelle, ancorché d'oro (Enea) .....	23
Porgetemi la spada (Didone) .....	66
Tremulo spirito (Ecuba) .....	20
Vanne, ch'io qui delibero (Didone) .....	62